SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa LXXXII.

PREZZO L. 7. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

RIME

DI BINDO BONICHI

RIME

DI BINDO BONICHI

DA SIENA

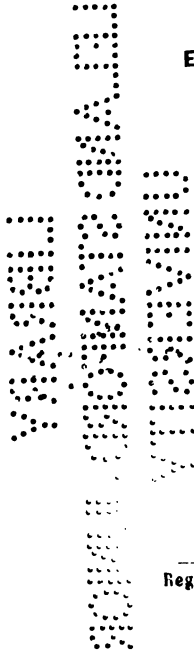
EDITE ED INEDITE

ORA PER LA PRIMA VOLTA

TUTTE INSIEME STAMPATE

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1867

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 170

Regia Tipografia.

A

LUCIANO BANCHI

DIRETTORE DELL' ARCHIVIO DI STATO

SENESE

SOCIO DELLA R. COMMISSIONE

PE' TESTI DI LINGUA

AVVERTENZA

Una raccolta intera delle *Rime edite e inedite di Bindo Bonichi* non può se non tornar cara agli amatori dell' antica poesia italiana. Dissi intera per l' intendimento ch' io m' ho di dar luogo nel presente volumetto a tutto quel che del Bonichi si conosce in istampa e ne' manuscritti. Potrebbe esservene tuttavia fuor della mia conoscenza, quindi ciò vuolsi intendere sanamente. Le *Canzoni*, che

formano la prima parte, furono allestite, già è buon tempo passato (quando le più erano per anco inedite), dall' illustre sig. avv. cav. Jacopo Ferrari da Reggio nell' Emilia, del cui Ms. volle farne gentil presente al suo concittadino ed amico, prof. cav. Prospero Viani, or dimorante in Bologna. Questi ad onorare poscia la memoria di sì benemerito uomo, degnamente ne dettò un elogio, che per condiscendenza sua, avendonelo insieme colle rime ceduto, crediamo pregio dell' opera anteporre al libro. Alle venti *Canzoni* del Bonichi, di cui una sola restava inedita, segue nella medesima copia un *Sonetto d' Anonimo*, che, comunque con esse niente

abbia a fare, pur volendo servar fedeltà, ci siam tenuti in dovere di non omettere, inserendolo, benchè sgraziato, dopo le note Bibliografiche.

Nella seconda parte si contengono tutti i *Sonetti*, de' quali alcuni inediti; e cotesti a nostra petizione furono raccolti e ammanniti dall' egregio sig. avv. Pietro Bilancioni, socio della R. Commissione pe' testi di lingua, profondo investigatore e conoscitore delle poesie italiane dei due primi secoli della nostra letteratura: tutto ciò che a' medesimi appartiene è fatica pur sua. In fine, per dare come in un fascetto quanto del Bonichi si conosce, ristamperemo le *Terzine della felicità del cielo*, pubbli-

cate la prima volta dal ch. P. Agostino Morini in Firenze nel 1860, in 16, estratte dallo *Zibaldone Andreini*, citato dalla Crusca sotto le abbreviature di *Zibald. Andr.* 38. In questa pubblicazione dunque io non ho preso che la parte del compilatore e del direttore, nè a me spettano che le poche note bibliografiche alle *Canzoni*. La correzione delle bozze fu affidata alla diligenza dell' egregio sig. Giansante Varrini, pur nostro socio e collega.

Bindo Bonichi ebbe nascimento in Siena nel 1260, o in quel torno, e fu figliuolo di Bonico. Alcuni lo dicono di nobile legnaggio, ed altri no. Il Benvoglienti, secondo che si ritrae da una sua lettera indiritta ad

Apostolo Zeno, reputa ch' ei fosse della famiglia de' Bichi, assai illustre a que' tempi, oggi estinta: v' ha però chi afferma, che i suoi progenitori esercitassero l' arte della mercatanzia. Ma fosse Bindo di nobile stirpe, o vero fosse di plebea, ciò poco importa: quello che premer dee soprattutto, non è la origine di un uomo, ma bensì la sua vita civile; la quale quando torni oscura, fosse anche de' reali di Francia o di Germania, appo il mondo incorrotto, vieppiù merita la disapprovazione dei savi. L' uomo di nobile nascimento debbe ancor essere se non dotto, almeno onesto e probo; e se non è, vuolsi cacciare di sotto all' uomo del volgo,

perchè all' uomo del volgo mancarono i mezzi dell' educarsi, dove non a chi nacque signorilmente e nobilmente.

Sostenne Bindo le più cospicue cariche della sua patria, tra le quali non ultima si fu quella del supremo reggimento. Morì, secondo i più accreditati istorici dell' antichità, il dì 3 gennaio del 1337, e fu seppellito in S. Domenico di Siena. Ebbe un fratello chiamato Giovanni ed un figliuolo di nome Antonio. Lasciò diverse poesie, in cui si loda più la bontà de' pensieri di quello che l' eleganza dello stile; ciò non ostante fanno testo di lingua.

Le *Rime del Bonichi*, secondo che ho dall' esimio nostro

socio e collega, cav. ab. Giuseppe Manuzzi, non vennero allegate che alla voce *Stagno* nella terza impressione, sull' edizione di Roma, Grignani, 1642, coll' abbreviatura *Bind. Bon.*; ma questa abbreviatura non fu poi tirata fuori dagli Accademici nella *Tavola*. Quelli della quarta impressione premisero alla medesima l' altra abbreviat. *Rim. ant.*, con che vennero a far credere falsamente ai lettori, che queste *Rime* appartenessero alle *Rime antiche* stampate in Firenze dal Giunti l' anno 1527, in 8. Il detto esempio si rinviene nella quarta *Canzone*, pag. 48 dell' ediz. sudd. di Roma, ed a pag. 138 della ristampa Torinese del 1750, che risponde precisa-

mente alla *Canzone XII*, pag. 83, lin. 3 di questa nostra. Gli odierni sigg. Accademici però citarono le *Rime del Bonichi* secondo un cod. della Laurenziana, segn. Banco XL, num. 49 coll' abbreviat. *Bonich. Bind. Rim.*, protestando eziandio in nota di conservare le citazioni di quelle che *si trovano nelle raccolte di Rime antiche e che si citano sotto l' abbreviatura* Rim. Ant.

Il Cinelli, il Quadrio e il Crescimbeni lodano le sue *Canzoni* siccome *sparse di sodi e gravi sentimenti e di ottima etica*, ma poi le dicono scritte *con poca cultura e con abbiette voci:* onde il Crescimbeni sentenziò, ch' egli era *miglior*

filosofo e moralista che poeta ; e disse vero. Quanto a me però non trovo tanta differenza, circa la scelta delle *voci,* dalla maggior parte de' poeti suoi contemporanei, in cui veggo comunemente dal più al meno le stesse frasi e gli uguali vocaboli. Non sarà certo, come per altri fu giudicato, un *poeta eccellente e sommo,* nè un *leggiadro e di spirito nobile e poetico,* ma nè pur da metter sotto gran fatto a molti di coloro che ci lasciaron tante *Cantilene d' amore.* Di fatto il Tiraboschi disse, che se Bonichi *non superò di molto ne' sentimenti gli altri poeti del suo tempo, nè pure è a loro di molto inferiore.* I *Sonetti* tuttavia, che forse scrisse

in età più matura, per ciò che risguarda la buona lingua, godono assai miglior fama. Scevro il Bonichi d' ogni legame e schiavitù, inveì francamente contro i vizii del suo tempo, e, benchè uomo probo, non si rimase dal gridare eziandio contro i mali del papa e della sua corte.

La benigna accettazione di questo libretto ci fia sicurtà a dare per l' avvenire qualche altra raccolta importante d' antiche rime toscane.

F. Z.

JACOPO FERRARI

Memoria letta in un' adunanza della Regia
Deputazione agli studj di storia patria
l' anno 1863 a Reggio nell' Emilia.

Siccome per l' avanzamento e l' utilità d' ogni genere di studj sono sempre apprezzabili le opere, o poche o molte, dei savi, e nelle cose civili, anche per rispetto a uomini non eminenti, più giova al mondo il fare che il dire; così prendo volentieri a ricordare e commendare un tratto l' avv. Jacopo Ferrari, nostro concittadino e collega egregio: e perchè

in materia di letteratura e di politica ei diede lodevole e memorabil segno di se, non conosciuto, come era degno, da molti; e perchè non sono costretto a parlar meno dell' uomo che degli scritti, come da quì addietro, per l' avversità dei tempi, accadde ai più che la vita de' loro contemporanei consegnarono alla memoria de' posteri; e perchè finalmente le virtù non comuni in tempi tristi e calâmitosi da lui possedute liberano me, amatore non tutto imperito ma nulla pretensionoso de' modesti studj esercitati da lui, dalla taccia data spesso a chi loda i piccoli e col silenzio deprime i grandi, o per grossolana incapacità d' intenderli o per rabbiosa vendetta di mediocrità disprezzata.

Jacopo Ferrari nacque di comodi campagnuoli a' 21 di Agosto

del 1781 nello storico paesetto delle Quattro Castella (1), e morì a' 17 di Aprile del 1863 quì in Reggio: dove da' buoni parenti, con desiderio forse di farne un vantaggioso e alla famiglia onorifico curator d' anime, fu mandato giovinetto a studiare nel Ginnasio e nel Liceo, fiorenti di buone lettere e di metodi assai migliori degli odierni. Delle quali scuole egli rammentava sempre con amorosa riconoscenza i maestri, non appartenenti già alla scura e pestifera generazione deputata per tre secoli a guastar gl' intelletti e disumanare la gioventù, ma all' onesta schiera, che quì e d' intorno per vigore di buone leggi sopra la pubblica istruzione e per istraordinaria

(1) Territorio Reggiano, presso al famoso castello di Canossa.

benignità di fortuna creò tanti uomini atti e sufficienti a governare e in qualsivoglia dottrina maggioreggiare nel primo glorioso regno d' Italia. La buona abitudine dell' ingegno, i sani ammaestramenti, e sopratutto l' esempio de' valentuomini suoi concittadini, che tanto colle scienze e le lettere illustravano allora la patria quanto o per malefico influsso di stelle o per naturale effetto di perniciosa istruzione ora n' è povera, gl' instillarono l'amore del sapere e delle lettere; il quale è sempre più desto e forte là dove gli studj più sono apprezzati e coltivati. Fiorivano allora lo Spallanzani, il Corti, il Venturi, il Re, il Paradisi, il Lamberti, il Cassoli; e con esso loro altri men conosciuti ma non meno benemeriti dei patrii studj, l' ab. Fantuzzi, il p. Catellani, l' ingegner Bolognini,

il consiglier Nobili, padre del celebre Fisico: e da questi ebbe più volte a dirmi di aver ricevuto consiglio ed animo a fornirsi di sapere e a ornarsi di lettere. Quel sapere intendeva, che quanto più per le mutate condizioni dei tempi (i quali più non consentono alla sprincipata nobiltà di anteporre i dappochi ai dassai) è oggi necessario e utile, tanto più quì con vitupero non minore del danno parmi troppo negletto, e spesso per ignavia superba disprezzato: quasi che la dottrina oggi facesse danno e impedimento, come per l' addietro, al conseguimento di onorati uffici, e la ragion di stato di un governo libero fosse nemica della virtù, o non consapevole o dimentica che la gloria segue mai sempre più volentieri la libertà. E similmente intendeva quelle lettere, ch' egli,

come principale e valido ajuto della civiltà e della eloquenza dei liberi ingegni, coltivò con affettuoso e nobile desiderio per tutta la vita, quanto gli consentirono l' esercizio della giurisprudenza e le sventure comuni alla più parte dei migliori Italiani. Ma sopratutto fino dalla giovinezza fu preso d' amore per lo sacrosanto poema di Dante: « divino libro (válgomi un tratto delle parole di un sommo scrittore (1)) che incuora tanto amore verso la madre Italia, e santissimo sdegno contra gli esterni e contra gl' interni suoi nemici; e ch' è veramente il sacro libro che tutti dovremmo devotamente imparare a memoria. » La qual cosa, a mio senno, torna

(1) Pietro Giordani; e chi l' ha per male scingasi.

a compiuta prova del raro e perfetto giudizio del Ferrari; tra le cui carte con ordinate memorie di storia, di varie scienze, di arte di stato, di varia letteratura trovo non pochi studj giovanili sopra Dante: non presciente l' ottimo ed impígro giovine, alla gloriosa entrata dello stante secolo, della futura sorte propria; cioè di doverlo poi vie più sentire e amare e intendere nelle stesse condizioni del poeta, che dovea consolargli l' esiglio! Prudente e meno sventurato lui; chè in tempi pericolosi e malvagi visse celibe! Imperciocchè fu poi sbalzato anch' egli di patria per avervi dimostrato con altri insieme che non è degno di schiavitù chi la detesta, e che rimangono grandi speranze di libertà a chi fortemente la desidera. La qual cosa nessun uomo assennato avrebbe mai potuto imaginare che

fosse poi, com' è accaduto ed accade, vilipesa e schernita da chi venne (per lo più senza fatica) in possesso di libertà: ignaro o perfidiosamente dissimulante che dagli operosi ed efficaci pensieri degli studj e da' virili propositi de' valentuomini ne venne affrettata e conquistata; nè fatto capace che l' ingegno e la parola sono la potenza e l' arme più solide e tremende; forse lente, ma sicure ed umane vincitrici del mondo. È pur difficile sfuggire oggidì l' arroganza degl' infimi faziosi, che si reputano, come la fastidiosa e derisa mosca della favola, portatori e guidatori di libertà: la quale nasce e vive di sapienza e di moralitade, e non meno dalla licenza che dalla tirannide aborre.

Compiuti gli studj legali, il Ferrari, salvo breve tempo passato per ragion d' uffizio all' Aulla in val

di Magra, trasse fino al cinquantesimo anno tranquilla vita in patria; dove con eccellente successo di fortuna e di lode esercitò l'avvocatura, e dove rimane ancora memoria delle sue dotte e faconde arringhe; tanto nel tutto insieme aliene dalla consueta barbarie del Foro, quanto dalla prosuntuosa loquacità d'alcuni nostri moderni, confusa dagli sciocchi colla facondia, e più spesso (maraviglioso a dirsi) colla eloquenza! Finchè, fatto noi qui segno e moto d'uscire di servitù, e, per la servile paura di chi avvezzo ad obedire non s'attentava di comandare, chiamato egli dalla pubblica voce a rappresentare insieme con pochi la breve favola di libertà del 1831, e messa ogni cura a mantenerla virtuosa, dovette poco dopo sottrarsi alla mostruosa ferocia dell'imminente tiranno, solito di chia-

marci ribelli perchè non gli eravamo schiavi; ed, essendo cosa naturale ne' príncipi crudeli e tiranni la timidità, tanto più temuto vendicatore quanto più n' era stata grande la paura di perdere la due volte minacciata potenza. Laonde rifuggissi nella ospitale Francia, accompagnatovi dall' affetto dei concittadini, dalle proprie virtù, dagli studj consolatori. Quivi, poichè anche allora, come ora e sempre, alcuni, i quali non men poveri di valore e d' atti virtuosi che ricchi di pretensioni e di orgoglio *ploravere suis non respondere favorem speratum meritis* o non carpirono agognate prede, pagatrici e nutrici d' ozio e di vizi, gli dieder carico delle colpe solite darsi a' reggitori nelle mutazioni di stato, egli scrisse franca e poderosa apología di se e degli atti suoi; la quale conferma

la sentenza che dove l' uom parla di se è quasi sempre eloquente. Quivi conobbe veramente l' efficace conforto degli studj nelle sventure, e la riverenza benevola che ne procacciano presso le nazioni civili; e quanto con essi, dovunque l' uomo sia balzato dalla fortuna, possa giovarsi alla patria: poichè, mercè loro, entrato nella grazia e nell' amicizia de' valentuomini francesi potè con parziali agevolezze aver adito in tutte le biblioteche di quella generosa e coltissima nazione; alla quale anch' egli mostrò non esser degna di servitù questa gloriosa madre Italia, d' ogni alta cosa risuscitatrice e maestra, e quanto era degno di onore chi non antepose un ozio tranquillo a libertà faticosa. Quivi ripigliò con tenace amore i suoi studj sopra la divina Comedia: ne lesse tutti i codici, ne trascrisse

tutte le varie lezioni e tutte quelle parti di antichi e mal conosciuti commenti, che spargevano maggior luce o sopra fatti storici del poema o sopra la vita e l'intenzion del poeta. Nè contento a' codici di Parigi raffrontò quelli di Londra, e più tardi di Toscana: sicchè raccolse, strinse, ornò della propria dottrina un fascio di preziosi studj. De' quali l'anno 1851 pubblicò appena un piccol saggio bellissimo nell'*Etruria*, giornale fiorentino, e de' quali fecero più volte onorevole e desiderosa menzione molti dei nostri nè pochi degli stranieri; ma singolarmente il Visconte Colombo De Batines e Lord Giorgio Vernon Pari d'Inghilterra, celebri e benemeriti ammiratori di Dante. Ed oltre questi lavori principali, egli, cultore amoroso e intelligente della lingua de' migliori secoli, essendogli paruto sempre

vilissimo e perniciosissimo l'abbandonare la particolare natura della propria nazione sì nel modo di concepire come di esprimere e vestire il pensiero, principal fondamento di nazionalità (1), trasse da' mano-

(1) Non posso tenermi dal recar quì, come fo, alcune parole d' un chiaro e ragguardevol filosofo Siciliano; e perchè quì tornano molto acconce e perchè racchiudono una profonda e incontrastabile verità. « ...... Se pietà ci muove del nome italiano, se non vogliamo in casa barbari peggiori che i discesi un tempo a battere colle lor mazze i monumenti e le mura delle nostre città, ognuno ricordi che la nazionalità de' popoli sta più nel pensiero che ne' confini geografici e nei governi; e che, ove sia perduta la nazionalità della mente, della favella, degli studj, è ludibrio la nazionalità de' confini: la quale presto o tardi se ottenuta si perde, come per la prima nazionalità se già non posseduta si acquista. » (Delle attinenze tra il panteismo e il materialismo nella storia contemporanea della filosofia per Vincenzo di Giovanni. Napoli, stamperia del Fibreno, 1866).

scritti antichi di Parigi e di Firenze lettere, vite, aneddoti, passi di storie italiane, poesie, tutto inedite; fra le quali le rudi ma pensierose canzoni di Bindo Bonichi da Siena, coetaneo di Dante. Per la maggiore intelligenza delle quali volea distendere, e parte distese, profittevol commento. Trasse ancora da' codici Parigini tutte le poesie non venute in luce di Luigi Alamanni, famoso poeta ed esule toscano di tre secoli addietro; le quali diede poi da pubblicare all' illustre e benemerito editore cav. Felice Le Monnier. È indicibile la cura e l' ordine e lo studio da lui posto in queste onorate fatiche, e nelle note dichiarative, e nelle vite degli scrittori, e nelle memorie storiche de' tempi loro; le quali cose la difficile contentatura (propria degli esperti e de' giudiziosi) e la travagliosa vecchiezza

gl'impedirono di partecipare agli studiosi. I quali pur duolmi che rimangano senza le molte e dotte note al catalogo de' Manoscritti italiani conservati nelle biblioteche di Parigi pubblicato dal prof. Antonio Marsand con maggiore apparato di esteriore eleganza che d' interior buona critica, colle quali l'avv. Ferrari medica i molti e strani errori del quivi poco attento catalogista.

Sedici anni dopo gli amari passi dell' esiglio oltralpe del nostro collega, ecco prorompere da capo l' impeto virtuoso e lo sdegno giusto degl' Italiani, mediante particolarmente l' esempio d' un Re nostro, generoso e sfortunato; ed ecco l' avv. Ferrari assunto ancora nel 1848 con altri savi e buoni cittadini al governo dell' abbandonato paese, anzi pure del nostro che fu Ducato. Nel qual tempo egli mo-

strò maggiormente senno e prudenza e coraggio non ordinario nel maneggiar uomini e cose, e contra l'imperversare delle fazioni, preparate rovine d' ogni libertà. Per le quali rotta in gran parte come la concordia così la nascente fortuna della patria, ei fu travolto di nuovo nell' onde delle avversità italiane. Ma, fiducioso di più destro e fortunato piloto e della ineluttabile e più diffusa ragion del diritto, non uscì d' Italia, e ricoverossi a Firenze. Dove spese altri undici anni nell' accrescere e compire i suoi cari studj danteschi; riverito per senno e dottrina e gentilezza dal fiore dei letterati e dei savi di quell' ammirabile Atene. Finchè, rivendicatasi per virtù propria ed altrui quasi tutta l' Italia in libertà, rimpatriò gravato dal peso della vecchiaja l'anno 1859 l' onorando nostro con-

cittadino; amato e venerato da tutti quelli ai quali non fanno pena e vergogna le virtù e gli studj, decorato dal Re con segno d' onore tanto più osservabile quanto più meritato dalla intemerata sua vita e dalla virtuosa modestia; ma poscia sventurato segno ai meritevoli e ai dabbene, perchè anche le grazie e le onoranze profuse diventano meretrici. Altri per avventura provvederà alla conservazione e pubblicazione degli studj di lui; che già consegnò al chiaro amico suo cav. Giuseppe Campi, Prefetto dell' archivio palatino di Modena, le varie lezioni della divina Comedia, e a me le canzoni del Bonichi: alcune delle quali furono in questo mezzo divulgate da altri. Ricordo con doloroso desiderio la cara conversazione con gravità e dignità di pensieri di quell' eccellente uomo

(pur mio collega nella R. Commissione per li testi di lingua) pieno di prudenza, di acuto intelletto, di erudizione non ordinaria, amatore operoso d'ogni bene della comune madre Italia: la quale dopo tanti moti e burrasche è prossima a trovare il suo piano, e della quale egli morì consolato d'aver benchè tardi veduta la tanti secoli e da tanti magnanimi e grandi uomini sospirata libertà con segni credibili di lunga e prosperosa fortuna. È perciò degno che la patria ricordi ed onori ad eccitamento degli studiosi, a rimprovero degl'infingardi gli uomini come lui che non riputarono vano trastullo di oziosi ma necessari strumenti di civiltà gli studj; ed è vie più degno ed onesto che lo ricordi con affetto cordiale la nostra piccola società, da lui vivendo onorata. Maggiormente che molti

oggigiorno sdegnano di conoscere quello che furono i padri nostri, quello che fecero e quello che patirono; sicchè, perchè forse non adularono le fecciose passioni del popolo, manca loro spesso, come vediamo, la riconoscenza de' sopravissuti. A noi certamente l' affettuosa commemorazione dei savi e dei buoni addolcisce l' animo amareggiato e travagliato dall' osceno spettacolo d' un putridume orgoglioso e fazioso, e ne dà polso e lena a perseverare nello studio della sapienza e della rettitudine.

Prospero Viani.

CANZONI

Le venti Canzoni del Bonichi si sono stratte da un antico Codice Cartaceo della Biblioteca Reale di Parigi descritto dal Marsand alla pag. 135. del Vol. I. in occasione che di conserva cogli onorevoli miei amici Giuseppe Campi e dott. Pier Giacinto Zevacchini si studiavano i Codici della Divina Commedia posseduti da quel Gabinetto de' Manoscritti. Due di esse furono date in luce dall' Allacci e ristampate poi con altre due in Roma nel 1642.

per cura del Conte Federigo Ubaldini, col Tesoretto, col Trattato delle virtù Morali attribuito al Re Roberto e con alcune Rime del Petrarca. Poi furono ristampate nel 1750. in Torino con una quinta nella stamperia Reale e si leggono pure impresse nel III. Vol. delle *Rime antiche* in Palermo 1817. per Giuseppe Assenzio. Il Gamba ci avverte che stava presso il cav. Bossi un Codicetto che conteneva appunto le venti Canzoni del Bonichi. Esiste pure in Roma nella Vaticana un Cod. segnato N. 3213 che ha diversi Sonetti del Bonichi ma nessuna delle venti Canzoni. Le Biblioteche Fiorentiue sono ricche di Codici delle Poesie del Bonichi. La Laurenziana ne ha uno, la Magliabechiana cinque, e la Riccardiana altri cinque. Noi li abbiamo presi tutti ad esame e di contro al

testo del Cod. Parigino abbiamo notate le varie Lezioni di qualche conto.

Il Cod. della Laurenziana è al Pluteo 40 ed è segnato col N. 49. È un volume cartaceo, in quarto grande, ben conservato, del secolo XV, in caratteri italici, e assai corretto. Combina quasi perfettamente col Cod. Parigino persino negli errori e nelle lacune. Le sue varianti si sono distinte colla lettera L.

Il primo della Riccardiana è registrato al N. 1100. È un Vol. cartaceo in quarto grande a caratteri italici non troppo intelligibili. Le Canzoni sono scritte a modo di prosa con un breve spazio però fra l'un verso e l'altro. Il Cod. ha per titolo — Canzoniere del Petrarca e Rime di diversi — Pare del Sec. XV. Gli argomenti delle Canzoni sono quasi tutti in Latino,

ma in un Latino barbaro. Infine del Vol. si legge « Questo. libro. e. di. cione. delle. dote. ovvero. delle. gran. dote. » Le varianti del Cod. sono indicate colla Lettera R.

Il secondo è un Vol. in pergamena in forma di 4. del sec. XIV. registrato al N. 1609. È scritto a grandi e regolarissimi caratteri semi-gotici assai corretto e ben conservato. Contiene il volgarizzamento di Boezio, e le cinque prime Canzoni del Bonichi. Queste sono scritte a modo di prosa, ma fra l' un verso e l' altro c' è punto fermo. La prima lettera d' ogni Canzone è maiuscola ed è miniata a rabeschi. Anche la prima d' ogni strofa è maiuscola ma senza ornamento di miniature. Le varianti sono distinte colla lettera R^2.

Il terzo Cod. Riccardiano è contrasegnato col N. 1040. È un

Vol. cartaceo in formato piccolo del secolo XV. ben conservato. di bella lettera e assai corretto. Contiene 1. Le Rime minori di Dante con prezioso ritratto di quel Divino Poeta. 2. Le Rime del Bonichi cioè: Le venti Canzoni ed alcuni Sonetti. Alle Canzoni mancano gli argomenti. La prima lettera d' ogni Canzone è maiuscola, miniata a oro e rabeschi. La prima d' ogni strofa è semplicemente maiuscola. Le varie Lezioni che se ne sono stratte sono contrasegnate colla lettera R.[3].

Il quarto Cod. Riccardiano registrato sotto il N. 2734. non ha del Bonichi che la sola Canzone XIX. Tutte le altre poesie che contiene sono di varii Poeti antichi. È un Ms. cartaceo del secolo 15. ben conservato ma scritto in caratteri difficili a leggersi anche per molte e strane abbreviature. Le varianti

tratte da questo Codice sono segnate colla lettera R.[4].

Il quinto Riccardiano in Catalogo al N. 1050. è un Vol. cartaceo in quarto grande probabilmente della 2. metà del sec. XIV. o del principio del XV. É scritto in caratteri irregolari senza alcun segno ortografico meno qualche punto in quà e in là. Trattasi di un Zibaldone che contiene diverse Rime antiche, e fra le altre quattordici Canzoni del Bonichi scritte a modo di prosa, assai scorrette e mancanti dei soliti argomenti in principio. Quelle delle 20. che non si incontrano sono le 9. 10. 11. 12. 13. e 16. Le varianti sono distinte colla Lettera R[5].

Il primo della Magliabechiana è registrato nella Classe XXI. al N. 141. È un bellissimo Codice in pergamena in forma di foglio del secolo XIV. scritto in nitidissimi e re-

golarissimi caratteri semi-gottici, colle iniziali miniate a rabeschi. Fu del senatore Carlo Strozzi. Il Copiatore si appalesa Napoletano. Il Ms. per altro è sufficientemente corretto. Manca la Canzone I. per intiero, e le prime due strofe della V. Sono scritte tutte a modo di prosa e senza segni ortografici. Si leggono in principio tutte le Rubriche delle Canzoni le quali poi sono riportate in principio di cadauna. Le varianti sono riportate sotto la lettera M.

Il secondo appartiene alla Classe VI. ed è registrato sotto il N.143: è un Vol. in foglio di pergamena scritto a caratteri semi-gottici, e verosimilmente è del secolo XIV. o del principio del XV. È ben conservato e corretto, ma non ha del Bonichi se non se la Canzone *Magnificando Amore ec.* ed è anche man-

caute dell' ultima strofa. La Canzone è registrata come lavoro di Dante. Vi si legge pure dello stesso Poeta un sonetto che incomincia — Mostraci il mondo pro' e dacci danno -- Le varie Lezioni sono indicate sotto la lettera M[1] .

Il terzo è registrato nella Classe VII. al N. 112. È un Vol. cartaceo in forma di quarto, della seconda metà del secolo XV. o forse del principio del XVI. Fu riveduto e in molti luoghi furono corretti gli errori del Copiatore. Combina quasi sempre col Cod. Parigino persino nelle lacune. Le varie Lezioni che se ne sono tratte sono segnate sotto la lettera M[2] .

Il quarto appartiene alla Classe VII. ed è segnato del N. 991. Questo Vol. cartaceo in foglio piccolo è del secolo XV. è mal conservato ed è scritto con caratteri irregolari.

Non ha del Bonichi che sette Canzoni e a tutte manca la Rubrica. Le varianti sono distinte colla lettera M³.

Il quinto registrato al N. 1385. della Classe VIII. è un Vol. cartaceo in foglio piccolo ben conservato, che fra le altre cose contiene le 20 Canzoni del Bonichi tutte scritte a modo di prosa senza segni ortografici, meno un punto fermo fra una parola e l' altra, all'antica. Fu tutto scritto di mano di Antonio di Piero di Nicolaio di Manetto da filicaia nel 1490. come a pag. 156. Le varianti cavatene sono indicate sotto la lettera M⁴.

Il Bonichi morì in Siena il 3. di Gennaio del 1337.

CANZONE PRIMA

Contro alla gente
compresa d' avarizia (1).

Dispregiar valimento,
Cortesia e savere
...... Mi conviene, e volere (2)
Contra ciò, che mi mostra conoscenza;
Non che mi sia in talento,
Ma volendo podere (3)
Di quel che fâ parere
Vizio vertù, e disvaler valenza (4)
La vera oppinïon nïente movo (5);
Ma doglio, perchè vien da vizio errore (6)
Ch' à di virtù colore (7)
E pregio sembra agli uomini non saggi
Onde si sdegnan li gentil coraggi
Non perchè sien di conoscenza fore,
Ma perchè bontà more
Doglion sovente, e ciò confermo e provo (8).

Molta in homin bontate (9)
È del tutto anullata (10)
Per la gente cechata (11)
Dalla pessima gola d' avaritia ;
E vene in degnitate (12)
Chi la mente à smarrita (13)
Et maggiormente data
In operar , quanto più sa malizia.
Dunque si turba il saggio con ragione (14)
Vedendo dischader per heresia
Savere e cortesia ,
Ond' è dotato l' ôm, ch' à 'l cor gentile (15).
Et per metalli che son terra vile (16)
Dato esser pregio in usando follìa (17)
A chi più n' à in balìa (18)
E al discreto pover riprensione.

Troppo lo mal s' avvanza
Per non esser ripreso ,
Ma conformato o inteso (19)
Ne ricchi per li piagentier traditi ,
D' alcuni per ignoranza (20)
Ch' è lor così avviso (21) :
Però quei che 'l mispriso
Fan sormontar , dovrieno esser puniti ;
Ch' ei son cagion donde procede oltraggio (22),
Perchè i malvagi dei buon fanno gioco ,
Non cognoscendo il foco
Dove dimora lor vano inteletto (23) :

Non è senno altro che saver difetto
Discerner, e fuggire, in ogni loco (24),
Lasciar lo troppo e 'l poco
Tenendo il mezzo, e questo fà l' om saggio (25).

Son di maniera genti
Perchè sieno in bassezza
Ch' a null' ôm per grandezza (26)
Denegherien il ver si son disdegni (27);
Ma vivon mal contenti
Pien d' orgoglio e d' empiezza
Perch' ei non ân richezza (28)
E piu de' ricchi lor giudican degni (29)
Vertù è in lor come in specchio spera (30),
Che non è, perchè sembri d' esser bene:
Poi da vizio pervene
An quasi di vertù abito in ombra. (31)
None' di vizio fuor cui vizio ingombra;
Vizio biasmar per vizio non convene (32),
Ma per vertù, che vene
Da cosa natural nobile e vera.

Conoscendo io drittura (33)
Contra e' voler presente (34)
Fallio non poi la mente
Et lo 'nteletto di vertù stà intero.
Non m' avèn per natura (35)
Ma sol per accidente,
Perchè 'l cor non m' assente (36),

Per compiacer, dir falso o tacer vero.
Ne me move avarizia a voler oro (37),
Ma voler non d'avari abisognare (38)
E per poter donare (39)
Alli buoni scaduti alcun conforto.
Dunque perch' io mi mova non ho torto;
Che non è fallo malvagi schifare (40);
E ciò non si puo fare
S' om non acquista o possiede tosoro (41).

NOTE

(1) M. Contra li avari piagentieri ignominei e superbi - M.^{2} Contra La.

R.^{2} Contra li avari piagentèri ignoranti et superbi.

(2) L. Coll' Ediz. Palerm. - M. id. - M.^{2} id. - M.^{3} id. - R.^{2} R.^{3} R.^{5} id. - mà quest' ultimo Legge - mi convien pur volere.

(3) M. e R.^{3} potere.

(4) M. e R.^{2} virtù. - M.^{4} disvalor.

(5) R^{2}. neente.

(6) M.^{3} e R.^{5} da vizi. L. Mà doglo ecc...... di vizio.

(7) R.^{3} Che ha - R.^{5} Ch'an.

(8) L. Manca il verso.

(9) R.^{5} Molti huomin.

(10) R.^{5} Han del tutto.

(11) R.^{5} gente accecata - M.^{2} Che la gente è cecata.

(12) R.^{2} R.^{5} Et viene.

(13) M. R.^{3} R.^{5} spietata.

(14) M.^{3} e R.^{5} per ragione.

(15) L. Ond' è da tanto (e in Margine) al dotato.

(16) R.^{3} R.^{5} M.^{3} Lèggono coll' Ed. Pal. - M. e R.^{2} metalla.

(17) M. pregio usando.

(18) M. e R.^{5} n' ha balìa.

(19) M. M.^{3} M.^{4} R.^{3} e R.^{5} confermato.

(20) M. M.^{3} e R.^{3} D' alcun - R.^{5} Da chui.

(21) M. e M.^{3} che li è così - R.^{3} ed R.^{5} che l' è così. - R.^{2} che li è.

(22) L. concorda col Ms. par. - M. che son. - M.^{2} onde.

(23) M. Ove dimora.

(24) M. Discernere.

(25) M. mezzo questo.

(26) L. concorda col Ms. par.

(27) L. concorda col Ms. P. - R.^{2} coll' E. P. - R.^{3} coll' E. P. - R.^{5} Dinegherièn il ver. - M. coll' E. P. - M.^{3} id.

(28) L. concorda col Ms. par - M.^{3} perchè non.

(29) R.^{5} E più che i ricchi.

(30) L. Vertù è in lor come in specchi ec. - R.^{3} in ispecchio - M. id. - M.^{2} id. - M.^{3} id. - M.^{4} id.

(31) L. anch' esso An quasi ecc. - R.^{2} Han quasi di virtute. - R.^{3} Han quasi. - R.^{5} id. - M. id. - M.^{2} Han quasi. - M.^{3} id.

(32) M. viene. - M.^{4} non conviene.

(33) R.^{5} conoscendo drittura.

(34) L. R.^{3} Contra al voler. - R.^{5} contra 'l voler. - M. id. - M.^{2} Contro et voler. - M.^{3} el voler. - M.^{4} contra e voler possante.

Concorda col Ms. Par. - R.^{3} Fallir non puo. - M. id. - M.^{2} Fall io non poi. - M.^{4} fallio non piu.

(35) R.[3] Non m' avien - R.[5] idem - M.[2] Non avien.

(36) L. perchè cor.

(37) L. concorda col Ms. par. - R.[2] coll' E. T. - R.[3] ne mi move. - R.[5] non mi. - M. Ne mi move - M.[3] e M.[4] non mi.

(38) L. ha esso pure le due lezioni - R.[2] Ma non voler d' avari abbisognare - R.[3] non d' avari bisognare - M.[4] non danari.

(39) R.[2] E per voler donare.

(40) R.[5] che i' non fallo a malvagi ecc.

(41) R.[2] Se hom non ecc. - R.[3] Se hom - R,[5] e possiede. - M. Se hom.

CANZONE SECONDA

Che la gentilezza procede da virtù di core e non da be' costumi, ne da richezza antica (1).

Nell' huom discreto e saggio (2)
Si contien provedenza,
Piacere e conoscenza,
E con misura cortese larghezza,
Aver leal coraggio
Et disdegnar fallenza
Et da cotale essenza (3)
Procede quel c' ôm dice gentilezza.
Non fa...... richezza l' ôm gentile (4)
Ne gran lignaggio, ne tesor di fore
Sanza vertù di core,
Ne bei costumi con malvagio fatto; (5)
Ma 'l vertuoso cor, ch' ogni esser vile (6)
Fugge, e disia bon pregio et honore,
Tal crea in hôm valore
Ch' abito è di vertù che viene in atto (7)

Qual ôm porria stimare
La pessima arroganza
E la grande ignoranza
De principi, baroni, e cavalieri,
Che voglion dimostrare
Di volere onoranza,
E sotto tal sembianza
Vivon tiranni dispietati e feri, (8)
E dilettan parlar di cose bone?
Questo procede sol dal cor villano.
Ama rana pantano,
Et sia cui voglia, sorcio prender esca. (9)
Bona parola e mala operazione (10)
Aggiunte insieme fan contratto vano.
Non corre chi va piano: (11)
Piace alla gatta il pesce, ma nol pesca. (12)

Se l' ôm ricco potesse
Per tesor possedere
Vertù di core avere,
L' oro si püo dir che fora caro: (13)
Qual si folle, ch' havesse (14)
La cosa a non calere
Che 'l facesse valere?
Quei, ch' è piu largo, diverria avaro. (15)
Non si pon comperar li ben dell' alma (16)
A quei di fuor che son vil cosa e grossa:
Già piu che valer possa
Non è per modo alcun cosa che vaglia.

Chi cerca meno, e giusta aver vuol salma
Da saggia opinion non ven sua mossa; (17)
Cosi và in cieca fossa
Chi in acquistar richezza si travaglia.

De' l' ôm fuggir per certo
Tesor, s' ei non è santo? (18)
Dico di sì per quanto (19)
Dell' esser bon lo fa venir tiranno;
Salvo chi fosse sperto (20)
In senno e valor tanto (21)
Che tal portasse manto (22)
Ch' altrui facesse prò in suo non danno; (23)
Ma forte è apensar, che per sospetto
Camin deletti andar l' ôm ch' è verace, (24)
O ch' appresso fornace
Ardente star poss' hôm sanza caluia. (25)
Gravoso affanno fa leggier diletto.
Dunque maggior nell' esser basso pace (26)
Ôm, che per vertù face
Debitamente quel che vuol misura.

Hôm c' aver vuol manèrva
Di suo pregio aggrandire
Non li grevi il soffrire (27)
Quel che si parli per la croja gente (28)
Non senno al folle chera,
Ma procuri seguire.
Quel che li fa sentire

Lo suo inteletto puro, e conoscente; (29)
Et voglia con ragion piacere a tutti
Ma non offenda a se per ben d' alcuno;
Abbia amore in ciascuno (30)
Ma più in mantener suo cor leale (31)
Molti, servendo altrui, se an distrutti:
Però si guardi chi sagg' è dal pruno. (32)
Mille huomin corregge uno (33)
Ma chi corregge se più d' altri vale. (34)

NOTE

(1) M. Che gentilezza procede da virtù e non da richezza antica e belli costumi - M.^{2} Che gentilezza. L. Che gentilezza ecc. - R.^{2} Del homo virtuoso e donde procede gentilezza.

(2) R.^{3} Dell' huom.

(3) M.^{3} e da cotal sentenza.

(4) R. Non fa *antica* richezza l' uom gentile - L. Manca dèll' *antica* come il Parigino - R.^{2} Non fa ricchezza *antica* l' om gentile - R.^{3} come il preced. non à richezza *antica* - R.^{5} idem. - M. id. - M.^{2} E non fa la richezza - M.^{3} *antica*.

(5) L. Ne i bon costumi - R.^{5} Ne bel costume.

(6) L. Mà vertuoso ecc.

(7) M. ad atto.

(8) R.^{3} tiranni e disdegnosi e feri - M.^{3} tiran piu.

(9) M. cui vuole sorco prende l' esca.

(10) R.^{2} Bone parole ecc. - M. id.

(11) R.^{3} Non va chi corre piano - R.^{5} id. - M. id. - M.^{3} id.

(12) R.[3] Ma non pesca - M. id.

(13) R.[2] L' oro si puo dir vil si fora caro - R.[3] L' oro si puo dir vil, si fora caro - M. id. - M.[2] id. - M.[3] si puo dir vil - M.[4] id.

(14) R.[5] Qual si folle è.

(15) R.[5] diverebbe avaro.

(16) M.[2] comparar.

(17) R.[2] non vien sua mossa - R.[5] vien - M. idem.

(18) R.[3] se non è santo? - R.[5] id. - M.[4] die l' om.

(19) M.[2] dico cosi per.

(20) R.[2] chi fusse experto - R.[3] fusse sperto - R.[5] salvo chi - M.[3] experto - M. salvo se non è experto - M.[2] fusse experto.

(21) R.[5] e 'n valor.

(22) R.[2] portasse amanto

(23) R.[2] Ch' altrui facesse bene et suo non danno - R.[3] facesse bene in suo ecc. - R.[5] bene e a se non danno - M. bene e suo non danno - M.[3] id. - M.[4] pro e suo.

(24) R.[2] andar hom ch' è ecc. - R.[5] idem.

(25) R.[2] Ardente possa star senza calura.

(26) M. e L. nell' esser basso piace - R.[2] Dunque a maggior - R.[3] dunque e maggior - R.[5] id. - M.[2] Dunq-è - M.[3] sia maggior..... pacie - M.[4] idem.

(27) R.[3] non li gravi - R.[5] Non gli incresca - M.[3] id.

(28) R.[5] per la grossa gente - M. si parla fra la croia ecc.

(29) M. inteletto probo ecc.

(30) R.[2] Aggia amore ecc.

31 R.[2] Ma più nel mantener ecc. - R.[3] nel mantener - M.[3] id.

32 R.[2] — chi saggio è ecc. - R.[3] chi saggio è - M.[4] id.

33 R. *Molti* ne corregge uno - L. Mille huomini ecc. - R.[3] Mille ecc. - R.[5] Mille huomini ne ecc.

34 R.[2] Ma chi corregge piu delli altri vale - M. più d'altrui vale.

CANZONE TERZA

Dell' amistà verace, e come dee l' uomo vivere secondo Iddio (1)

Cosa amistà verace (2)
Non move dilettosa
Util', o fruttuosa? (3)
Forse 'l diletto provien da vertute.
Sovente l' uôm non piace
Ma la 'nterposta cosa
La qual si fina e posa (4)
In differente e danno da salute (5)
Dell' uom tal direm noi dunque amico? (6)
Non già, ma d' amistà somigliatore (7)
Che sotto vel d' amore (8)
Tradisce altrui per fornir suo pensato.
Quei ch' ama per vertù verace dico, (9)
Che quand' ôm trova simile in valore (10)
Un altro sè gli è in core
Und' esso, meritando, è meritato.

Saggi' òm di core altero (11)
Per non falsar sua mente
Dee esser conoscente
Quant' à amici, e esso amico à quanti. (12)
Di me, parlando al vero,
Nullo n' aggio al presente,
Et io d' alcuno, niente. (13)
Et gli altri son piggiori, o simiglianti.
Di quei c' òm dice amici, o turba grande
Infin che Dio mi da prosperitade (14)
Ma nell' aversitade
Come sarieno a me so' io a tutti. (15)
Così foll' è chi suo tesoro spande (16)
In loco tal, che 'n sua necessitade (17)
Ritrovi vanitade
Ma' sagg' è chi lo spande sì che frutti. (18)

La cosa più gradifa
Maggior tesor tenemo;
Se 'n van' essa spendemo (19)
Potem non sanza colpa esser ripresi. (20)
Quest' è la propia vita (21)
E 'l tempo che vivemo (22)
Lo quale invan ponemo
Quando offendemo a Dio, e semo offesi. (23)
Ciascun conosce se esser mortale
E rimaner poi di morte obbligato
A quel ch' à acquistato
Mentre è vissuto nel Mond' operando

Poi dunque conoscem quel che ne vale : (24)
Ben si puo dir, che mal per se fu nato
Chi dispone il suo stato ,
Solo al presente , e no' 'l futur pensando. (25)

Pensier poco varrìa (26)
Dall' operar lontano
Siccome all' òm non sano
Medico saggio sanz' aver sua cura.
Ma chi la buona via
Vuol, per non gire in vano ,
Faccia di propria mano
Ben, mentre vive, e quest' è via sicura
Se 'l principal ne' suoi bisogni è tardo (27)
Che dia del successor l' omo sperare (28)
Che fia più tardo a dare (29)
Quel che gli è imposto, se 'l tiene e possiede? (30)
Cosi in due parti pecca , s' i' ben guardo ,
La prima in se nel male adoperare ;
Nell' altra, che 'l dannare
Del successor da lui quasi procede (31)

Lo peccator prelato (32)
Il popolo amonendo, (33)
Se ben dice, fallendo
Lo suo fallir non seguitar comanda.
Io che so' tale stato (34)
Simile scusa prendo :
Se mal fo me offendo , (35)

Et si farà chi tal vorrà vivanda.
Gran gente pecca vivendo a speranza
Finito il tempo di pentersi al tutto;
Ma si serotin frutto
Non dì leggier fa divenir l' òm santo.
A molti l' aspettar viene in fallanza.
Chi spera lungo al breve è talor dutto.
Certo è l' òm al postutto
Che dìa morir, ma non del viver quanto (36).

N. B. *Questa Canzone nell' Edizione di Torino ha il seguente titolo* — Per conoscere li veri amici delle cose del Mondo e dell' anima —

NOTE

(1) M. Ammonisce l' uomo che si provegga nelle cose del Mondo e dell' anima.

R.[2] Dell' amicitia perfecta - M.[2] dell' amistà e come ecc.

(2) L. tutta la prima strofa concorda col Ms. Parigino - R.[5] cosi - M.[3] id.

(3) R.[2] Utile o ecc. - R.[3] Utile e fruttuosa - R.[5] idem. - M. idem.

(4) R.[2] La qual se fina ecc. - R.[5] se fina posa - M.[4] se fina e ecc.

(5) R.[3] Indifferente ed a noi da salute - R.[5] indifferente danno di - M.[3] indifferente danno.

(6) R.[3] Dall' uomo tal diremo dunque - M. Di tal ôm direm - M.[3] dell' uomo tal - M.[4] id.

(7) R.[2] Nò ma d' amistà simulatore - R.[3] simulatore - R.[5] id. - M. id. - M.[3] id. - M.[4] id.

(8) R.[3] che sotto il vel.

(9) Quasi tutti i Mss. virtù.

(10) R.[5] che quando trova.

(11) R.[3] Saggio huom - R.[5] id.

(12) L. Quanti â amici et esso amici a quanti - R.[3] Quanti amici a e esso amico a quanti - R.[5] quanti ha - M. id. M.[4] id.

(13) R.[2] Et io d' alcun nïente.

(14) L. mi dia prosperitade - R.[2] colle E. P. e T. - R.[3] colle stesse Edizioni - R.[5] colle Edizioni - M. id. - M.[3] id.

(15) R.^{2} a me son io a tutti - R.^{3} sono io a tutti - R.^{5} son io - M. id. M.^{3} id.

(16) R.^{2} folle è

(17) L . . . . . che sua necessitade - R.^{2} In loro tal che ecc. - M. che sua.

(18) R.^{2} Ma saggio è chi lo spande si che i frutti - R.^{3} saggio è - M. id. - M. ^{3} id.

(19) L. ....essa spandemo - M. Se in vano.

(20) L. concorda.

(21) R.^{2} La propria vita.

(22) M. El tempo che vien meno.

(23) L. concorda - R.^{2} coll' E. T. — R.^{5} quando noi offendemo e semo ecc.

(24) L. concorda.

(25) R.^{2} et non futur pensando - R.^{3} sole el presente el nò el futur pensando.

(26) L. tutta la strofa concorda col Ms. Parigino.

(27) M. nel suo bisogno.

(28) R.^{2} coll' E.T. - R.^{3} che dee - R.^{5} idem - M.^{2} che die - M.^{3} che dee.

(29) R.^{5} che 'l fie piu tardo al dare - M. che fie.

(30) M.^{3} o possiede.

(31) M.^{3} quasi da lui.

(32) L. tutta la strofa concorda.

(33) M. Lo popolo.

(34) R,^{2} coll' E.T. - R.^{3} che son in tale stato - R.^{5} intale - M.^{2} id. - M.^{3} id. M.^{4} id.

(35) R.^{2} me offendendo.

(36) R.^{5} che dee morir - M.^{2} che dea - M.^{4} che dee.

CANZONE QUARTA

Che ciascuno vuole la misura in altrui, operando il contrario in se. (1)

L' esser non giusto move,
Secondo il mio parvente,
L' òm, ch' è giusto, sovente,
Per non poter covrir, a dir sua doglia (2).
Cose dir credo nove (3)
Della comune gente (4),
Com' è giusto nïente (5):
Ma soddisfar volendo alla mia voglia
Distrugga iddio lo principe odïoso,
Lo medïan, ch' è d' agguaglianza fore (6),
Et lo minor, ch' à core (7)
Senza poter, pien di superbia tutto;
E 'n questi gradi ciascun sia conchiuso (8) (*sic*),
Per comperazïone a se maggiore (9)
Simile del minore
Sicchè del fior chi merita aggia il frutto (10).

Paradiso donasse
A chi nel far su' arte (11)
Ogni inganno diparte
Da que', da cu' il mestier gli è domandato:
L' opera arte contasse,
Et poi del tutto o in parte
Visibil o per carte (12)
Di ciascun si vedesse l' acquistato;
Parmi la gente aver sì conosciuta,
Ch' ancor mi senta non buono abachiero,
Se piu fosse leggiero
Sanza multiplicar sommerei l' anno
Di quei che d' esso intrassero in tenuta (13)
Non sol di Siena, ma del Mondo intero.
Del rimanente il vero
Di dirlo abicha sarei in affanno (14).

Se giusto esser diria
Nelle più cose stato (15)
Quei ch' avesse affocato
Quant' a città nel mondo, borghi, et ville (16)
Paradiso terria
Se avere meritato
Perlo modo ordinato
Chì leal fosse stato alcun de' mille;
Che è a dir voler trovar ragione
Chi l' ha del tutto in se per isbandita (17).
A se dinega vita (18)
Chì non debita morte altrui procura (19).

Peccato è dell' avversità cagione.
Dicesi bon chi bona fà finita.
Gran gente è dipartita,
Volendo essa in altrui, dala misura (20).

Se 'l mal far fosse bene,
E lo vizio vertute
E 'l bestemmiar salute,
Fora d' ogn' òm general nome, santo (21):
Ma fare altro convene
Bene a genti credute
Che mostrarsi vestute,
Superbe essendo, di fuor d' umil manto.
Se di drappo color facesse hom bono,
O l' onesto sembiante, a l' umil dire (22),
Non si porria ben dire (23)
Lo valor d' esso, e 'l comperar vie meno
Lo tignitor auria da dio gran dono (24):
Et folle fora mettendo in oblire (25)
C' almen per suo vestire (26),
Nonne tenesse per cent' anni a freno (27).

All' esser bon bisogna
Perfetta conoscenza
Et pura coscïenza
Et le virtù continovo operare
Levar da se menzogna,
Sofistica apparenza
Dar sovr' altrui sentenza,

E 'l non proviso sovente parlare (28).
Non più ch' aggia mestier nel suo cor chera,
Onde in soperchio suo voler si spanda;
Che sovente adimanda
Për suo ben cosa l' ôm, che gli è dannosa
Mezzo tener de' l' òm saggio, e manera,
Et viver come a se ragion comanda:
Perch' allor s' accomanda
L' Opera in salvo, quando è virtuosa.

NOTE

(1) R.^{2} Delli stati rei delli homini del Mondo et della loro ingiustizia

(2) R.^{5} covrire.

(3) M.^{4} dir crede.

(4) R.^{2} Dalla comune ecc.

(5) R. Com' è giusta niente - R.^{3} neente - M.^{3} idem.

(6) R.^{5} che d' agguaglianza è fore

(7) R.^{3} Che a core.

(8) M.^{4} E in questi.

(9) R.^{5} Per comparazione.

(10) M.^{3} e R. Sicchè del fior che merita aggia il frutto - R.^{5} che 'l merita aggia frutto.

(11) M.^{2} sua arte.

(12) L. visibil et per carte.

(13) R.^{5} ch' addesso - M.^{4} che d' essi.

(14) R. Di dirlo a bocca sarei in affanno - R.^{2} col testo parigino - R.^{5} abica - M.^{2} a bicha.

(15) R.^{2} Delle piu cose.

(16) R.^{2} Quante ha città ecc. - R.^{5} quante ha.

(17) M.[2] per isbandita?

(18) R.[5] a se dimagra vita.

(19) R.[2] chi non dovuta morte ecc. - R.[3] non dovuta.

(20) R.[5] dar la misura.

(21) R.[5] Saria dell' uom.

(22) R.[2] sembiante, e l' umil - R.[3] sembiant' e l' umil - R.[5] idem - M.[2] o l' umil.

(23) M.[2] bon dire:

(24) R.[2] Lo tingitor ecc. - R.[3] Il tingitor. - R.[5] Il tintore averia.

(25) R.[5] E saria folle.

(26) R.[2] Ch' almen ecc.

(27) R.[2] No ne tenesse ecc. - R.[3] None tenesse ecc. - R.[5] None tenesse - M.[2] non ne - M.[3] idem - M.[4] non ne.

(28) R.[3] E no improviso ecc.

CANZONE QUINTA

Contro alla gente ingrata 1 .

Del tempo l' òm passato (2)
Sovente memorando ,
Nel presente operando
Et sperando 'l futur, falla stagione (3).
Esser dico beato (4)
Chi , suo voler domando (5)
Secondo loco e quando (6)
Come convien , sottomette a ragione.
Somma di gemme pretiose o d' oro (7)
In far alcun divenir' immortale (8)
Nulla è : sì proco ovale (9)
Triunfale archa o sepoltura ornata (10)
All' alma , poi del secolo è passata (11)
Che Lei non segue cosa corporale
Ma il ben c' à fatto , e 'l male (12)
Siccome incorporea ha thesoro (13).

Quant' è, parlando al Mondo (14),
Quel' hom dico prudente (15),
C' aspettando, 'l presente (16)
Non lassa ben per lo futur lontano!
Va talor nave in fondo
Per soverchio di gente,
O il non gittar consente (17),
Suo sperando miglior, chi n' è sovrano.
Bene aspettando sovente vien fallace (18)
Che tal dimostra se d' amar perfetto (19)
Che v' è pro' o diletto
Ond' è l' aver, non l' aspettar sicuro (20).
Guai tuttor si à oggi chi parla puro (21)
Perch' an di purità gli uomin difetto.
Quei fa latin corretto
Che piace all' uditor, over se tace (22).

Secondo il mio parere
Chi ha molto affannato,
Et del suo ben mancato
In aggrandir l' onor, e ben d' alcuno (23)
Materia a di dolere
Se chi 'l riceve è ingrato (24)
E se dice gravato (25).
A molti è avvenuto, e io son l' uno,
Ricever beneflzio e fare omaggio
Al donator; se chi 'l riceve è bono,
Nullo maggiore è dono
Che dar per guiderdon sua libertade.

Et servir all' ingrato è vanitade,
Che ricco don non à in lui di ben sono (26).
Fa creder pioggia tono (27)
È un malvagio a molti bon dannaggio.

La bocca dello ingrato
Adoppla forma e voce (28):
La prima è non veloce
Umil e piana per prender, se dai.
Poi ch' a il suo disiato
Diviene aspro e feroce;
A chi gli à dato noce;
Poco servendo rimprovera assai (29).
Soverchio a guai chi se di tal confida (30).
Et saggio chi v' incappa, se si parte (31)
Non si confidi in carte,
Che per fallace alcun ver par menzogna (32).
Chi in tutto il fugge convento à Bologna (33).
Ne 'l marinar è ben saggio dell' arte (34),
Se s' ormeggia di sarte
Che stando in porto alcun vento 'l conquida (35).

L' ôm, che vergogna cura,
Contiene in se disdegno,
Lo quale è vero segno (36)
Di sua discrezïone e conoscenza.
Chi suo disnor procura
Vince, se perde 'l pegno:
Torna a contado il regno

Dove, poi l'atto, s' usa provedenza.
Hom sanza sdegno non discreto credo
E 'l non discreto ha la ragion nimica,
Ond' è sententia antica
Che è l' òm sanza ragion brutto animale (37).
Tanto si puo dir l' òm rationale
Quanto a ragion suoi....... faccia o dica (38).
Chi crede ape formcca
Pargli sudar talor forse ch' è freddo (39).

NOTE

(1) M. nella quale si dice contra li ingrati uomini - M.[2] Contro la.

(2) R.[2] Come l' omo dee virtuosamente operare il tempo suo anzi la morte - R.[2] Nel tempo.

(3) R.[3] sperando el futur.

(4) M.[4] Esser dice

(5) L. Chi suo valer.

(6) R. Secondo loco o quando

(7) R.[3] pretiose e d' oro.

(8) L. In fare alcun.

(9) R.[2] Si poco vale - R.[3] id. - M.[3] id. - M.[4] id.

(10) R. Triunfale arco, o sepultura ornata - L. Triunphale archo - R.[2] archo - R.[3] archo - R.[5] idem - M.[3] idem.

(11) L. . . . . poi del secolo passata.

(12) L. . . . . . e il male.

(13) R.[3] Siccome (è) incorpore a thesoro.

(14) R.[2] Quanto è.

(15) R.[3] dicon prudente.

(16) R.[3] al presente.

(17) R.^{3} O no 'l gittar.

(18) R. Bene aspettar sovente vien fallace - L. Bene aspendo - R.^{2} Bene aspectar - R.^{3} aspittar - R.^{5} id. - M.^{2} id. - M.^{3} id. - M.^{4} id.

(19) L. . . . . . d' amor perfetto - M.^{3} id.

(20) L. . . . . . non aspettar sicuro.

(21) R. Guai ha tuttor, chi oggi parla puro - R.^{3} tuttor oggi ha chi par puro - R.^{5} Guai tuttora oggi ha - M.^{3} id.

(22) R. che piace all' uditor ovver si tace.

(23) R.^{2} In agrandir lo bene e 'l prò d' alcuno - R.^{3} L'onore o 'l prò d' alcuno - R.5 id - M. l' onore e il prò - M.^{3} id.

(24) M. se chi riceve.

(25) R.^{5} E si dice - M. aggravato.

(26) R.^{2} che 'l ricco don - M.^{3} id.

(27) M.^{4} Fa cader.

(28) M.^{2} R. A doppia forma e voce - L. Ha doppia eco. - R.^{3} ha dobla - R.^{5} id. - M. id. - M.^{3} a dobla - M.^{4} ha doppia.

(29) R. Poco servendo e rimprovera assai.

(30) R.^{5} Sovente ha guai - M. chi di tal si confida.

(31) M.^{3} e R. E saggio chi v' incappa se sen parte - R.^{3} et saggio è - R.^{5} id. - M.^{2} id.

(32) R. Che per fallaci alcun ver par menzogna - R.^{3} che per fallacia.

(33) L. Chi in tutto il fuggio con venta a bolognia - R.^{3} chi tutte el fuggie chonvento (e) in bologna - M. id. - M.^{2} fugg' è convento a - M.^{3} in Bologna - M.^{4} convento in Bologna.

(34) R. Nul marinar è ben saggio dell' arte R.^{5} id. R.^{3} Niun marinar.

(35) R.^{5} il conquida.

(36) M.[4] La quale.

(37) M. R. e R.[5] Che è l' uom sanza ragion bruto animale - L. bructo animale.

(38) R. Quanto a ragion suoi fatti faccia o dica - L. Manca il fatti - R.[3] Legge sua fatti - R.[5] suoi fatti - M. id. e dica - M.[2] suoi fatti - M.[3] id. - M.[4] id. e dica.

(39) L. . . . . . . forse ch' a freddo - R.[5] che forse è.

CANZONE SESTA

Delle quattro virtù Cardinali.

Tanto prudenza porta
Che fa l' òm veramsnte
S' à la sua vera mente
Esser da tutti vizii stratto e mondo (1).
Chi per altra entra porta (2),
A dirla veramente:
Ch' ogn' altra vera mente (3)
Se vuoi con discrezion viver nel mondo.
Memorar del passato è d' essa parte
Et l' altr' è 'ntelligenza del condanno (4):
La terz' è se con danno (5)
Proveder nel futuro, e poi fa somma (6).
Non ò per saggio chi da essa parte,
Ch' al rivedere si trova con danno (7),
Ma per folle 'l condanno,
Che senza, aver non po l' om vita somma (8).

Giustizia fa la gente
Ciascun pascer suo campo,
Et nullo puo dir campo
Quando di quel ch' essa comanda menda (9).
Bel non tengo ne gente (10)
S' alcun ponesse campo
Sopra se tene, campo
Tenendo, danno e non facesse amenda
Se 'l signor dice: di giusto esser amo
L' opera mostra s' esser giust' amare (11):
Dice hôm talor d' amare
E nel contrario mostra sua fallenza.
Chi vuol de' pesci non basta aver amo
Ch' escar si vuole, e non di cose amare (12):
E poi se và a mare
Ben ch' aggia verga, se ne vuol, far lenza (13).

Fortezza pone 'n fermo (14)
E mostra 'l vero passo
Ond' òm pò a pian passo
L' avversità passar sanza guarire (15).
S' alcun a 'l core infermo (16)
Quasi dico 'l trapasso (17)
Non sia secco ma passo (18).
Avendo in se fortezza puo guarire.
Esser costante l' om è cosa altera (19);
Se vuoi passar ogni fortun' a ponte (20)
D' avanti a pace ponte
Et scampi dove mor saggio mendico (21).

Vidi signor che sovra tutti alt'era (22)
Trovar nella bonaccia in mar ta' ponte (23).
Che sue fur genti ponte
E lui perir, di ciò stando mendico.

La temperanza è forma
Onde nasce contratto,
Che qual òm fa contr' atto
Alla ragion se dia tener perito (24)
Di lei ciascun' è forma (25);
Suo non oppon contratto (26)
Qual sia san', o contratto (27):
Chi l' ama è salvo e ogni altr' è perito (28).
Ciascun dea saggio a tal vertù servire
Che 'n se misura allegrezza, travaglio (29);
Ma chi pensa travaglio
Giudicol folle, e render si de' 'n colpa (30).
Serve ciascuno a cui piace 'l servire,
Non a chi serve costretto travaglio (31)
O che per suo travaglio
Mostra lasciare, e con la spada colpa (32).

Se Dio non fosse, pongo,
Sì mi par bel partito,
Da vizii esser partito,
Per operar come vertù ne mostra.
Che ben m' intender pongo (33)
Se 'l tempo non partito (34)
Almen par m' è partito:

Et rassegnar ti convene alla mostra (35)
Dove fie fatta di te vera prova;
Et come fatto arrai sarai trattato
Di concio altro trattato (36)
Non aspettar; ch' alcun non di cio cappa (37)
Chi ben fatt' à honor glorïe prova (38)
Et chi fe male altro legge trattato (39).
Or t' ò del ver trattato:
Chi saggi' è pensi, e sua ben guardi cappa (40).

NOTE

(1) R.^{3} da tutti e vitij. - R.^{5} di tutti extratto. - M. id.

(2) L. chi per l' altra

(3) M. con altra.

(4) L....... è intelligenza. - R.^{3} E l' altra intelligenza. - R.^{5} id. - M. id. M. 8 id.

(5) L. La terza se con danno. - R.^{3} La terza è. - R.^{5} Laterza se ecc. - M. laterza è secondo anno.

(6) M.^{3} e poi far somma.

(7) L. Ch' a rivedere. - R.^{3} riveder si ritrova. - M. id. - M.^{3} id. - M.^{4} id.

(8) R.^{5} non può la vita somma.

(9) R.^{5} di quel che sa comanda. - M.^{2} che s' accomanda-menda.

(10) R.^{3} ne giente. - R.^{5} Bel noterei. - M. non terrei. - M.^{2} ne gente. - M.^{3} ne giente. - M.^{4} id.

(11) R.^{3} se esser giusta amare. - R.^{5} se esser giusto.

(12) R.^{5} che escar.

(13) L....... se ne vuol fa lenza. - M.^{4} id.

(14) R.^{3} Legge coll' E. P. - R.^{5} poi è infermo.

(15) M. senza garrire.

(16) M. di core è.

(17) R.^{5} quasi dica oltre passo. - M. id.

(18) M. se no è secco.

(19) R.^{5} L' uomo è cosa. - M. en cosa.

(20) M. se vuol passar.

(21) R.^{3} dove amor.

(22) M. alto era.

(23) M.^{3} tai ponte - M.^{4} id.

(24) R.^{3} si dee tener - R.^{5} si dee metter perito - M.^{3} si dè tener - M.^{4} si die.

(25) L . . . . ciascuno e forma - M. a forma - M.^{3} ciascuno è.

(26) M. appon contra acto.

(27) e così anche il L. - M. sano o contratto - M.^{2} sa non contratto.

(28) M.^{3} altro è - M.^{4} id.

(29) M. che in se - e travallio - M.^{4} allegrezz e travaglio.

(30) R.^{3} si dee in colpa - M. si de' in colpa.

(31) M. costretto in travallio - M.^{3} costretto in travallio - M.^{4} constretto.

(32) R.^{3} mostra lisciare - R.^{5} lisciare - M. id. - M.3 lisciare.

(33) R.^{5} chi bene intende.

(34) M. non t' è ito.

(35) M. si converrà la mostra.

(36) M.^{2} Dicon...... cio altro ecc.

(37) L. . . . . alcun non dico cappa - R.^{3} non dico cappa - R.^{5} dicio scappa - M. di cio non.

(38) R.^{3} chi fatto ha ben - R.^{5} id. - M. id.

(39) R.^{5} Legge in trattato.

(40) R.^{3} chi saggio è - M. id. - M.^{3} id.

CANZONE SETTIMA

Della superbia e de' sette vizj che procedono da essa.

Chi dorme o mai ue forse
Non sa du' ten la pianta (1),
Ne ben quanta dan pianta (2)
Anzi che fusse suo casso baratto (3)
Isuegliaton che sorse (4)
Che la superba pianta (5)
D' ogne vizio, di pianta
Se non fuggi, e tua franchi robba ratto (6)
Da sette parti a ciascun ôm pon' oste (7):
Et unque trova mal guardata preda (8)
Non cura dica preda (9)
Ma di levarsi 'l sommo ben sovrano (10).
La vanagloria se dell' homo è oste (11)
Colla saetta l' arco al cor a preda (12);
Vuol del vento, se 'n preda (13)
Credo volare e sotto va sovrano (14)

L' òm, ch' à invidia folleggia.
Che mal n' acquista grado.
Et suo non alza grado (15)
Ma 'l bene altrui per suo tormento ellegge.
Ben puo dir l' om folleggia
Et elli a null' à grado (16)
Et a me pena grado (17);
Che chi mal fa mala natura ellegge (18).
Ira comprende l' òmo, e fal ferire
Et provocando lite 'l fa perverso
Rimando ne perverso (19)
Non gia si trova alcun bon punto ch' abbia.
L' ultimo fine suo è far ferire
L' omo in tal rete che non va per verso:
Certo dico: per verso (20)
L' òm che v' incappa stà in retrosa gabbia (21).

Non ha 'l tristo solazzo
Ne d' allegrezza cura;
Perde 'l tempo chi 'l cura
Che disperando sua consuma carne;
Bon fà frutto solazzo (22)
Mà lui non move cura
Nulla compra è sicura
Del suo valer con lupin dando carne (23):
Avarizia se 'l prenda, ch' el' acorda (24)
Che non spenda in quel che molto costa (25)
Monta e discende costa (26)
Stando affamato, amor non a ne fede (27)

In congregare gran pecuniacorda (28)
A sostener disnor per una costa
Dice a chi li chier: costa (29)
Biasma chi dona . ch' e' non far con fede.

Colà non vuol vicino (30)
Ne dispregia cappone
Se vien pesce, capone (31),
O starna, dice· tutto va per dente
Altrui da suo vicino (32)
Et quel folle cappone (33)
Cagion di suo capone (34)
Che ben non faccia si riman perdente (35)
Lussuria col suo falso diletto
Cess' óm dalla ragion e poco basta (36)
Ma non già questo basta
Che, come frutta, s' ama arbor fiorito (37)
Fa presto 'l pigro e levar diletto
Et talor donna alzar bench' aggia basta
Senza si tene e basta
Chi coglie erba per fior, quand' è fiorito (38)

Padre dammi soccor o
Ch' i' sono in tal foresta (39)
Che, qual di te è foresta (40)
Non puo scampar, ch' ogni luce gli è turba.
Se mi lassi soccorso (41)
In selva altra foresta (42)
Pagar noi se fo resta (43)

Ch' i' temo a tal veder di vizii turba (44)
Ciascun per se di me prender s' apposta (45)
Et d' ogni parte sue tende parete (46);
Se voi mescamparete (47)
Lo core mio confesso t' a per tempo (48)
La mia speranza inte voglio aver posta;
Da tal de vizii or mi suiluppa rete
Cosa null' á parete (49),
Ma, in aver mal, ciascun tard' è per tempo (50)

NOTE

(1) M. non sa u' - M.[2] non sà o'.

(2) R.[5] quanto adan pianta - M. id. mà adam - M.[4] quanta dam.

(3) R.[5] suo caso.

(4) M.[2] e R. Isvegliati huom che forse - L. Isvegliat on - M.[3] isvegliate hom che fuorse [n. b. il Ms. legge sempre on per om e al modo antico mette la n in luogo dell' m] - R.[3] idem. - R.[5] che forse - M. isvegliati homo che forse - M.[4] Isvegliat huon che forse.

(5) R.[3] che la superbia. - M. id. - M.[3] id.

(6) M.[4] e tuo franchi robba.

(7) L. pone hoste

(8) R.[3] mal guardato preda - R.[5] id. - M. id. - M.[3] id.

(9) L. dico preda - R.[3] di che preda.

(10) M.[4] e R. Ma di levarsi il sommo ben sovrano. - R.[3] di levarli. - M. id. - M.[3] id.

(11) R. La vanagloria che dell' uomo è oste. - M. si è dell' omo oste.

(12) R.[3] al cor preda - M. al core apreda - M.[2] appreda.

(13) L...... se in preda

(14) R.[3] credea volar.

(15) R. Et suo non abbia grado.

(16) R.[5] Et elli nullo a grado. - M. nullo a. - M.[3] id.

(17) M.[3] e R. Et ama pena e grado. - R.[3] e ama pena grado. - R.[5] id. - M. pena agrado.

(18) R.[5] natura legge.

(19) R. Rimanendon-perverso.

(20) R.[3] dico e perverso.

(21) M.[3] ritrosa.

(22) R.[5] Ben fa frutto. - M. [3] id.

(23) L. Del suo valor. - M.[4] chun lupin.

(24) R. Avarizia sel prende. - R.[3] sel prende a che l' accorda. - R.[5] se 'l prende a che. - M.[5] avarizia sil prende a chella corda. - M.[3] sel prende a che.

(25) R. che non dispenda 'n quel che molto costa. - R.[3] idem. - R.[5] dispenda. - M. che non dispenda. - M.[3] id.

(26) R. Monte discend' e costa. - M.[3] id.

(27) R.[3] stando affannato

(28) M. pecunta cor da. - M.[2] id.

(29) R.[5] a chi chiede.

(30) L. Gola non vuol vicino. - R.[3] idem. - R.[5] Gola. - M. Gola. - M.[4] Gola.

(31) M. pescie o capone.

(32) M.[4] di suo vicino.

(33) R. Et quel fosse capone. - M. mà quel.

(34) R. Cagion di suon capone. - M. id.

(35) R. Che ben non faccia se riman perdente. - R.[3] id. - R.[5] id. - M. id. M.[3] id.

(36) R. Cessa huom dalla ragione e poco basta - M. id. - M.[3] id.

(37) M.[2] frutta s' a in arbor.

(38) M. quand' è fior ito.

(39) R.[5] sono a tal.

(40) L. Che qual di te foresta. - R.[3] che chi di te foresta. - M. id. - M.[2] di te foresta.

(41) M. Lesti son corso.

(42) R. In silvestra foresta. - R.[3] In salvol tra foresta

(43) R.[3] pagar vo' se ecc.

(44) L....... de vitij turba

(45) R. Ciascun per se di me prender fa posta. - R.[3] idem. - R.[5] fan posta. - M. fà posta. - M.[4] fà posta. - M.[3] id.

(46) R.[3] sua tende. - R.[5] id. - M. idem. - M.[3] id. - M.[4] id.

(47) L....... mi scamperete. - R.[3] id. - M. se non me. - M.[2] mi. - M.[4] mi scamperete.

(48) R. Lo core mio ch' offeso t' ha per tempo. - M. id. - M.[2] id. M.[3] id.

(49) R.[3] nulla perrete. - M. cosa nulla par e te.

(50) R....... ciascun tardo o per tempo. - R.[5] tardi è. - M. In aver mal ogni tardi è.

CANZONE OTTAVA

Che l' uomo non deve desiderare grande richezza. (1)

A tal' è giunto il Mondo (2)
Che quel che piu dispiace
Mostr' ôm, che vuole, e piace (3)
Onde la gente vive in heresia
Dicesi ch' è rotondo
Volubile e fallace
Dunque che folle face
Chi crede fermo, dove 'l mover sia.
E' simigliante al mar ch' è detto Faro (4),
Che 'l marinar, che d' esso è conoscente,
Passa con la corrente (5),
Che contra dar non val remo ne vela (6)
Sì. chi nel mondo minor orde tela (7),
Sol c' aggia per suo viver compitente (8)
Passa leggieramente
Contra corrente l' om navica avaro (9).

Bel di richezza è modo
Non soverchio abbondare.
Cagione è di fallare
All' om sovente for modo richezza.
Non mendico esser lodo,
Perchè dal mendicare
Procede l' annullare,
Che fà l' òm disperar, quand' è in bassezza (10).
Come d' aver grandezza ragion tolle (11)
Et vende l' òm di se presumptuoso,
Cosi l' òm bisognoso
Perde ragion disperando annullato
Fà dunque tener mezzo l' òm beato.
Mezzo è vertù: beato e virtuoso (12)
Cerca hòm d' aver riposo,
Et mentre in piu voler ciascuno è folle.

Che diren quando alcuno
In gran riccor si vede (13)
Vecchio esser senza rede (14),
Et robba, per qual modo puo, moneta (15)?
Vede morir ciascuno
Et sempre viver crede.
Ha quest' hòm dritta fede?
Tien per signor Fortuna, o ver Pianeta (16)?
Quando viene al morir, or vedi trarre
Cornacchie, ed avoltoj alla carogna (17):
Pasce chi n' abbisogna (18)
Et talor la chercia ne vuol sua parte (19).

Et fedecomissarii an libri e carte (20),
E in loco di ver dir s' usa menzogna (21).
Chi dice, se altro agogna,
Che s' è male acquistato, mal de' andare (22).

L' altro fie ricco molto,
Et bella aurà famiglia
Et sempre s' assottiglia
Per qual sia modo di piu roba avere (23).
Approva per istolto
Qualuôm di ciò il ripiglia:
Quest' è gran maraviglia
Che si vuol far cattolico tenere
Dice al finir: quel che portar non posso
Lassolo amici figlivo' che sia renduto (24):
Ma e' saggi an provveduto (25)
Ch' a ghiotto can non si fidi saïme.
Tardi colto chi sarchia di guaïme (26).
Con quel che porta fie l' ôm ricevuto,
Et per ragion veduto
Le fia da piazza o da gittare al fosso (27).

Tornando al vero segno (28)
Gran dono è consentito
Da dio all' ôm partito
Dal mendicar, se poco o nulla avvanza.
Cui idio fa di ciò degno (29),
Se vuole 'l ben compito (30),
Suo raffreni appetito

In non voler maggiore aver possanza.
Più à pensier qual più ricch' è signore (51),
E 'l viver tolle soverchio pensiero.
Dunque mortal guerriero
Gli è la richezza, poi gli scorta vita.
À di piu cibi sua mensa guernita
Et questo gli è vie più nimico fero;
Che per mangiar leggiero
Vive l' òm sano, e per lo troppo more.

NOTE

(1) M. Contra li uomini cupidi e avari che della morte non curano ne pensano.

(2) R.^{3} A tale giunto e. - M.^{2} a tale è.

(3) R.^{3} Mostran. - Mostra hom.

(4) M.^{2} Et simigliante.

(5) R.^{5} passa alla corrente.

(6) R. Che contro andar non val remo ne vela. - R.^{3} id. - R.^{5} id. - M.^{2} id. M.^{4} id.

(7) L. Legge esso pure. - Cosi chi nel Mondo ecc. - R.^{3} cosi. - M.^{2} Cosi. - M.^{4} cosi.

(8) M. competente. - M.^{4} id.

(9) R. Contra corrente navicha l' avaro.

(10) M. E fal òm.

(11) R.^{5} Come daver richezza.

(12) R. Mezzo è vertù: beato è il virtuoso. - R.^{3} è 'l virtuoso. - M. id. M.^{4} virtù beato è il virtuoso.

(13) R.^{3} Un gran ricco si vede.

(14) M.^{2} Senza erede.

(15) R.^{3} E ruba. - M. rubba.

(16) R. Tien per Signor Natura over Pianeta?

(17) M........ ed avoltori. - M.^{4} avoltori.

(18) R.[5] chi non bisogna. - M.[4] id.

(19) M. uno la sua parte.

(20) R.[5] di fidecomissari. - M. id.

(21) R.[5] In loco.

(22) R. Che se male s' acquista mal de' andare. - R.[3] che se mal s' acquistò. - R.[5] che se male è.

(23) R.[3] per qual modo si sia pur roba avere. - M. modo possa roba.

(24) M. lascio ai miei.

(25) R. Mà i saggi han provveduto. - R.[3] id. R.[5] id.

(26) M. tardo colto.

(27) R.[5] di piazza. - M. a fosso. - M.[4] se fie da piazza.

(28) M. a vero segno.

(29) M. Cui Dio. - M.[4] Cui Dio.

(30) R.[3] se vuole il ben. - M. se vuol lo ben.

(31) R.[5] ricco è.

CANZONE NONA

Sentenzie nobili sopra varie e diverse cose (1)

Guai a chi nel tormento
Sua non puo spander voce (2)
Et quando foco il coce
Gli convien d' allegrezza far sembianti.
Guai a chi suo lamento (3)
Dir non po chi li noce
Et qual gli è piu feroce (4)
Costretto è d' aggradir, se gli è d' avanti.
Guai a chi 'l ben di se in altrui commette
Che 'l non certo di se, vive languendo (5);
Et sovente temendo
D' alto in bassezza ritorna suo stato.
Guai a chi a servir alcun si mette (6),
Che cominci amistà frutto cherendo;
Perchè, l' util fallendo,
Dimostra 'l fine el cominciar viziato (7).

5

Grave è potere in pace
Ingiuria sofferire,
Da cui dovria venire,
Per merito servire e onorare.
Grav' è all' hòm verace
Reprension, se 'l fallire
D' altrui fa in se perire
Le virtù e coi vizii dimorare (8).
Grav' è stare innocente tra i corrutti (9)
Fa lunga usanza debile 'l costante (10)
Non avrai virtù tante
Che sol non sia, se tu loro abbandoni (11).
Grav' è all' om poter piacere a tutti
Perchè a ciascun suo piace simigliante.
Così il leve, e 'l pesante
Son differenti: Piaci dunque a boni.

Foll' è chi si diletta
E a disservir prende
Hòm che non si difende,
Perchè fortuna tolle e da podere.
Foll' è chi non aspetta
Prezzo di quel che vende:
Così chi l' altro offende (12).
Di quel che fa de' guiderdone avere (13)
Foll' è chi sì compreso è d' arroganza (14)
Che di se presumme valer tanto (15)
Che fa del pianger canto
Perch' òmo inciampa talor, e non cade.

Foll' è chi chier d' offesa perdonanza,
Et mentre offende con celato manto (16),
Perchè l' offeso alquanto
Dimostra non veder chi dietro il trade (17).

Sagg' è chi ben misura (18)
La sua operazione
Et sempre a se prepone (19)
Se, mentre fa, come ricevitore.
Sagg' è l' ôm che procura
Viver ogni stagione
In modo che ragione
Vinca il voler; e quei ne và col fiore.
Sagg' è chi l' ôm non giudica per vesta,
Ma per lo far che 'n lui si sente e vede (20)
Saver talor si crede,
Per apparenza, in tal che dentro è vano
Sagg' è l' ôm circundato da tempesta (21),
Quel che scampar non po, se 'n don concede
Avendo sempre fede
Che dopo 'l monte puo trovar lo piano.

Guai o poi che mio danno
Dir non m' è conceduto
Perch' oggi è vil tenuto,
Schifando vizii, l' animo gentile (22).
Grave m' è per inganno,
Trovandomi traduto
Convenirmi star muto.

Richiede 'l ver talor segreto stile:
Folle fui quando 'n fals' om mi commisi (23).
Chi vuol fuggir malvagi viva solo:
Padre inganna figliuolo
Chi men si fida via miglior ellegge (24)
Saggio non so', ma quel ch' altrui promisi
Sempre observai, e di cio non ho lodo (25).
Vorrei posare e volo:
Dio tratti altrui per qual me tratta legge.

NOTE

(1) M. sentenzie di molti notabili ec.
(2) R.[3] Non puo spander sua vocie. - M. suo non. - M.[4] id.
(3) R.[3] chi in suo. - M. id.
(4) R.[3] e qual più gli è.
(5) L. Che non certo ecc. - In tutto il resto legge sempre col Mss. Par. - M. che non.
(6) M. aservire.
(7) M. il fin lo incominciar.
(8) R.[3] addimorare.
(9) R.[3] intra corrutti.
(10) M.[4] debile il costante.
(11) M.[4] tu l' oro abbandoni.
(12) R.[3] M. Cosi chi altri.
(13) R.[3] fa dee guiderdone.
(14) R.[3] è da 'ngnoranza. - M.[2] Folle chi.
(15) R.[3] Et che di se. - M. O che. - M.[2] id. - M.[4] id.
(16) R.[3] in mentre offende.
(17) R.[3] dimostri. - M. id.
(18) R.[3] Saggio è. - M. id. - M.[2] Saggi' è.
(19) M. propone.

(20) R.[3] in lui s' intende e vede.

(21) M.[2] circondato.

(22) M.[4] Schifando e vitij.

(23) M.[4] quando in.

(24) R.[3] via migliore elegge. - M. id.

(25) R.[3] e di ciò null' ho dolo. - M. non son dolo. - M.[4] non o dolo:

CANZONE DECIMA

Come l' uomo deve in se conservare la libertà (1).

Se è d' Eva e d' Adam tutto (2)
Gener uman venuto
Questo ond' è proceduto
Che l' un uom fia signor l' altro suggetto (3)?
Poi son d' un arbor frutto
Perchè è l' un vil tenuto
L' altro è a gentile avuto? (4)
Mostrasi, che dal vil nacque il difetto.
Seguendo i vizii fe l' òm se minore (5),
Et degno di sua perder libertate;
Che 'n seguir volontate
S' acquista quel ond' om è dispettato.
Divenne chi ragion seguì signore
Et fu principio di nobilitate;
Dir altro è vanitate
Ch' òm per lignaggio sia nobilitato.

Chi di nobil discende
Se fia hom d' esser vile
Auren tal per gentile?
Non già: ma per villan di servir degno,
Se di villan dipende (6)
Et tien nobile stile
Direm grosso sottile (7)?
Non tragga arcier invan se vede 'l segno.
Se è con vertù saver fà gentilezza
Dal senno acquista l' òm discrezione;
Et bona operazione
Move dalle virtù, che l' om possiede:
Perch' uom sia saggio, se vertù disprezza
È di suo esser non gentil cagione.
Non fa servo ragione,
Ma vizio che dal cor villan procede.

Non seguisse altro bene
Del viver con virtute
Che fuggir servitute.
Dovriesi far per tal non portar soma (8).
Qualuôm servo diviene
Sua perduta ha salute,
Et sono a nulla avute
L' opere sue se raddoppiasse Roma.
Chi perde libertà perde tesoro
La cui valuta non si puo stimare,
Perch' è di tal affare,
Ch' ogni altra è, comparando a se, nïente (9).

Per quant' ha 'l mondo gemme argento ed oro
Non si porria d' om libertà comprare:
Puossi ben racquistare
In alcun caso quando 'l cor l' assente.

In tre modi è l' uom senza
Libertà possedere:
L' uno è quando volere
Vince ragion, la qual, se vuol, racquista.
L' altr' è maggior potenza
Che trapassa 'l dovere
E in ciò si vuol tenere,
Seguendo tempo, modo opera e vista.
El terzo è donna avere in compagnìa (10);
Ma questo è da voler, poi dio comanda
Che l' ôm suo seme spanda,
Accio che l' un morendo l' altro vaglia.
Ver' è, ch' un giocolar cantar solìa;
Tal uom presenta che non sa che manda
Ma chi mangia vivanda
Ne sente 'l ver se non sapor l' abbaglia.

Chi con vertù è saggio
Non da ragion si parte
Ma suo voler diparte
Da ogni disìar fuor di misura.
Altrui non fa omaggio (11):
Mostra di se dar parte
Ma non s' obbliga 'n carte:

CANZONE UNDECIMA

Come l' uomo che ha signoria si deve portare in se e ne' sudditi suoi (1).

L' omo a tre signoraggi
Universal parlando,
Et in ciascuno oprando (2)
Per ragion, pregio e senno contracquista (3).
Primo, dicon li saggi,
Esser perfetto quando
Hom, voler raffrenando
Segue ragion in se non solo in vista
L' altr' è quando governa sua famiglia:
Se ciò fa ben dett' è vero signore
E' 'l terzo, se maggiore (4)
Gente commessa gli è, se vive giusto.
Maggior' è saggio qual più s' assottiglia
In ciascun d' essi d' acquistar honore.
Dentro uno essendo e fore,
Che non val dolce, amaro essendo 'l gusto

L' om, se vuol signoria
Di tutte cose avere
Signoreggi volere (5)
Et sempre alla ragion sia sottoposto
Molte cose a in balìa
Chi vuol quel ch' è dovere
Quel vuol signor parere
Essendo servo che val tardi al tosto
Ciascun ôm disiar puo tutto 'l mondo:
Dunque chi suo voler ben signoreggia
Tutto 'l mondo anulleggia
Perchè, vinto 'l signor, vint' è 'l suggetto.
Foll' è chi vuol notar se cerca fondo;
Et fals' è dirsi cieco mentr' e' veggia.
Faccia l' ôm quel che deggia
Se vuol senza fallir viver coretto

L' om è imperador vero
Dentro da sua magione,
Et se vive a ragione
Legittimo è più che Papa tiranno (6.
Non sia molle ne fero:
Cessi cercar cagione
Cosa vuol stagione (7):
Cercando hom prò sovente acquista danno:
Et se trapass' a disiar possanza
Torni voler col poter a misura (8).
Cosa nulla è più dura
Che voler quel che poter non consente:

Se al tuo voler quel ch' ai non è bastanza (9):
Che basti a te, misurando, procura.
Fa per aver usura
Talora óm, ch' è del capital perdente.

L' om a cui Idio concede
Agli altri esser plelato (10)
Rendasi umiliato
Et non si creda per merito degno (11).
Tal don da Dio procede,
E in tal non vive stato
Più ch' egli abbia ordinato;
Quei, ch' è signor sovran di ciascun regno.
Prudente temperato e giusto viva,
Et nelle cose adverse aggia fortezza:
Che bon signor disprezza (12)
Cui fatto ha grande, se coi vizii il trova (13).
Talor' avien che di signoria 'l priva
Et d' alto stato il dipone in bassezza
Poco vale allegrezza
All' hom, quando al finir tristizia prova.

L' uom saggio e buono ellegge
Nella sua coscïenza
Giusta e vera sentenza,
Et se cerca altra per peccare è folle (14)
Se gente altra corregge,
Veduta la sperienza (15)
Considera l' essenza

Et poi come conviene è fero e molle (16).
Coregge ammaestrando l' ignorante,
Et qual per vizio pecca, dando pena
Benchè non sia di vena
Stà per paura hom sovente leale.
Non si puo dire mobile costante (17)
Ne saggio chi non suo voler affrena (18)
Ver' è me' danno mena (19)
Voler senza operar disposto male.

NOTE

(1) M. delle signorie dell' uomo e in che modo le dee usare.

(2) R.^{3} E in ciascuno operando.

(3) M. pregio a se leggiero acquista.

(4) M. Lo terzo è. M.^{2} El terz' è se.

(5) M. il volere.

(6) M. papa o tiranno.

(7) R. Cosa vuole stagione. - R.^{3} idem. - M. id. - M.^{2} id.

(8) R. Torni il voler col poter a misura - R.^{3} volere con potere. - M. il voler.

(9) R.^{3} non è abbastanza.

(10) L. esser prelato - R.^{3} idem. - M. id. - M.^{2} id.

(11) M. E se non creda.

(12) M. Che 'l ben.

(13) R.^{3} cui fatto è grande.

(14) R. Et se cerca altro per peccare è fallo. - L. è follo. - M. folle.

(15) R. Veduta l' apparenza. - R.^{3} id. - M. id. - M.^{2} id.

(16) M. poi quanto convien.

(17) R. Non si puo dire il mobile costante. - R.^{3} idem. - M. al mobile.

(18) M. volere affrena.

(19) R. Vero e men danno mena. - R.^{3} id. - M.: id.

CANZONE DUODECIMA

Che il popolo è sanza ragione: onde si dee fuggire il dimorare in piazza (1).

Chi tolle altrui thesoro
Contra sua volontate
Ben crede vanitate
Se pensa da cui tolle essere amato
Qual cherco scorda coro
Quand' è solennitate:
Vive in semplicitate
Se crede suo cantar esser pregiato.
Quanto la cosa, ch'è tolta, più vale (2)
Tanto più forte chi la perde sdegna (3),
Tuttor che si convegna
Talor passar leggier la cosa grave (4).
Chi vuol grazia acquistar facendo male
Non già come minor tra' folli regna (5).
Male ascolari insegna (6)
Chi d' altrni vede busco, e sua non trave (7).

6

Nulla cosa è si grande (8)
Che più virtù non vaglia:
Et io senza battaglia
Contra voler so' di vertù sguernito (9)
Dala turba che spande (10)
Tanto error che travaglia,
Ovver, vedendo, abbaglia
Qual piu è saggio, e di vertù compito.
Und' è ciascuno a tutti esser nimico
Senza aver ricevuta offensione?
Da ria disposizione,
Che regna nel superbo invidioso.
Et cio guardando, so' simile amico (11)
Per ciascun meritar di sua intenzione (12),
Et per cotal cagione,
Vertù perdendo, so' fatto vizioso (13).

All' hom ch' ha pura mente (14)
So' fedel servidore (15),
Ma di cotal signore
Molto ho cercato e suo non trovo nome (16).
Veggio infinita gente
Parer angel di fuore (17)
Et han di lupi il core:
Ch' in lor forza perven ne sente il come (18).
S' ogni falso hom bevesse acqua, non vino (19)
Quei ch' an le vigne farien tal guadagno
Che non si darien lagno
Se 'l vin si divietasse di Toscana

Cresce avarizia altrui ricco vicino;
Et l' ôm superbo dispregia compagno:
Compra per oro stagno
Chi crede ferma la turba ch' è vana.

Qual più perfetto è saggio,
Per via d' inmaginare (20)
Non porrìa ver pensare
Di quel che nel suo cor la turba ellegge.
Alla turba el coraggio (21)
Del saggio dimostrare
Puossi non leggier fare
E 'l ver ne sente, l' ôm ch' essa corregge (22).
Non piace al saggi' ôm che vertù consumi (23)
Dunque gli spiace la turba a possanza
Che per sua ignoranza (24)
Fa 'l vertuoso ne' vizii esser forte.
Cosa non e' piu contra buon costumi (25)
Che ne riddotti fare a dimoranza (26)
Che la disagguaglianza
De' parladori udire è quasi morte.

Dimori in piazza poco
Chi non à sofferenza
Fa talor penitenza
Dell' altrui fallo chi 'nproviso parla.
Se 'n tal ti trovi loco
Fuggi la contendenza,
Et tua taci sentenza.

Non sostien talor credendo turba (27).
Se pur costretto se' di star con turba
Allora in te reduci, te del tutto.
Grande consegue frutto
A cui piace l' udir, se parla rado (28).
La propria lingua sovente ha condutto
Se non ha se dentro da se reduito (29).
Acquista hom al postutto
Più del parlar che del tacer mal grado.

NOTE

(1) M....... onde non è buono lo dimorare in piazza.
(2) M. che tolto è più.
(3) L........ chi la perde isdegna. - M. id.
(4) L. talor passar ecc. come nel Mss.
(5) R.[3] tra i folli. - M.[2] id.
(6) L. Male a scolari come nel Mss.
(7) R.[3] chi d' altri vede busca e non sua trave. - M. chi ad altri vede busca e a se non trave.
(8) R.[3] Nullo è thèsor si grande. - M. id.
(9) M. Contra 'l voler son.
(10) L. Dalla turba ecc. come nel Mss.
(11) M. son simile.
(12) L. col Mss. di sua intenzione.
(13) M. son facto.
(14) M. che ha.
(15) M. son fedel.
(16) R.[3] e non trovo suo none.
(17) L. Angel col Mss. - R.[3] Legge Agnel colle E. P. e T. - M. Agnol.
(18) R.[3] in lor forze.
(19) R.[3] acqua e non - M. id.

(20) L........ d' imaginare. - M.[2] id.

(21) M.[2] A' la turba.

(22) L. concorda col Mss. Par. - M. di ver.

(23) L. concorda come sopra. - M. al saggio. - M.[2] al saggio.

(24) L. che per la sua ignoranza.

(25) L.......... contra a buon costumi. - M. id.

(26) L. col Mss. - a dimoranza. - M. fare dimoranza - M.[2] addimoranza.

(27) L. col Mss. par. - R.[3] chi crede colle E. P. e T. - M. id.

(28) L. col Mss.

(29) L. col Mss.

CANZONE DECIMATERZA

Della considerazione che l' uomo dee avere della morte (1).

Morte è privar di vita
A ciascuno animale
Fuori che 'l razionale (2):
Di cio non priva ma suo cangia stato (3).
L' alma è cosa infinita
Passibil inmortale
Sensibil non locale
Et spirito invisibile creato (4)
D' arbitrio liber dotata da Dio
Et di conoscer quel che vuol ragione:
Und' è ciascun cagione (5)
Del suo dannar, s' al non ben far consente
Che 'l corpo senza l' alma è impotente
Ch' esso per se non fa operazione.
Non ha difensione (6)
L' òm che mal fà: che per sua voglia è rio.

Piange la gente vana
Sovente quand' òm more
Non perch' aggia dolore
Del suo misfar, ma sol perchè s' assenta (7).
Ma chi la mente ha sana,
S' avia nell' hom amore (8),
Piange, perchè ha umore (9)
Del suo dannar quando si rappresenta.
Quand' uomo nasce divien pellegrino,
Et quanto vive tanto sta in viaggio;
Et s' è provido e saggio
Non entra in forza di chi gli è nimico.
Tende suoi lacci lo serpente antico,
Et per l' om prender si pon nel passaggio;
Et quale ha van coraggio (10)
E' prende, e, se tener pò, 'l mette al chino (11).

Hom male ostinato (12)
Che vedendo non credi
Perche non ti provvedi?
Già quant' è 'l dì tanto l' acquista morte (13),
E 'l tesoro ammassato
E le gioie che possiedi
Donar, o far corredi
Non han poder di prolungar tue sorte.
Richezza, povertà, senno follia (14).
Et puossi dir tristizia l' allegrezza,
Et l' alto star bassezza
Quando la cosa è fuor di tempo e loco.

Se chi mal fà merita eterno foco
Che senno ha l' uom, che ciò fuggir disprezza?
Gran mastro è di mattezza
Chi monta costa è piana lassa via (15).

Lo sommo Creatore
Fe' l' òm sua creatura
Simile a sua figura
Et l' uom fallì a lui disubidendo.
Esso benefattore
Amando sua fattura
Prese umana natura
Et ricomprollo morte sostenendo.
Se lo benefattore ama e difende
Et aggrandisce il beneficïato (16).
Ben si puo dire ingrato
Quei che riceve il ben, dissimulando.
Dunque tu, hom, perchè non pensi quando
Li riconoschi il ben, che t' ha donato (17)?
Chi dà troppo tardato
Poco è miglior che quei che caro vende

L' umana vita è breve,
Et vano è lo diletto
Onde move 'l difetto
Perch' uomo perde acquistar l'aradiso.
Quel che sostiene è greve
L' òm che mor mal corretto
Che da dio maladetto

Eterno stà da gloria diviso.
Non si puo ben far multiplicamento
O somma d' anni che risponda uguale (19)
Allo tempo eternale
Perch' ogni quantità poco rileva.
Se poi che fu creato Adamo ed Eva
Fosse contato un giorno naturale (19)
O il giorno anno, che vale (20) ?
Fuor di speranza è l' òm ch' e in perdimento.

NOTE

(1) M. concorda.
(2) L. For che 'l razionale. - R.[3] Fuor ch' a razionale. - M. Fuorche 'l.
(3) M. non dico priva.
(4) M.[2] invisibil non creato.
(5) M. Ond' è.
(6) M. È non ha.
(7) R.[3] Del suo dannar ma sol. - M. id.
(8) R.[3] nell' homo amore. - M. id.
(9) M.[2] perchè ha tremore.
(10) L. Et quale ha gran coraggio.
(11) R.[3] Prende e se 'l puo tener lo mette al chino. - M. id. - M.[2] id.
(12) R.[3] Homo male.
(13) L. Legge esso pure - già quant el di ecc. - R.[3] quanto è il di. - M. id. - M.[2] quanto è.
(14) M. Richezza è povertà senno è follia. - R. Richezza o povertà, senno o follia. - L. col Mss. par.
(15) R.[3] e lassa piana via.
(16) R. Et aggrandisce il beneficio dato. - L. col Mss. par.

(17) R. Tu ricevesti il ben che t' ha donato? - L. col Mss. par.

(18) M. O sommar d' anni.

(19) M. Fosse cotanto

(20) R. E il giorno anno che vale? - L. col Mss. par. - M. Il giorno a noi.

CANZONE DECIMAQUARTA

Contro alla Chericia disonesta (1).

El papa ch' è tiranno (2)
Navica per tal via
Che non sà 'l mar 've sia (3)
Lo legno dove sua persona fida
Reputa prò suo danno
Cioè l' aver balìa
Di premer la chercìa (4)
Onde fà simonìa chi, non far, grida.
L' ŭomo ch' a fallir la gente induce (5)
Assai piu falla che la 'ndotta gente (6),
Che la cosa movente
Vera è radice del mal che n' aviene (7),
E 'l mal disposto leggier si conduce,
Se 'l mal riceve, a far similmente;
Così per conseguente
Cessa un malvagio molti da far bene

Chi per altrui fallire
Ad alcun hôm' offende (8)
Mal argomento prende
Ch' ei non tolle fallir, ma dobla fallo (9).
Chi ben pensa 'l finire
Non subito intraprende:
Di gran saver risplende
L' ôm, ch' a vendetta far pone intervallo (10).
Che scusa prendi tu che se' pietato (11)?
Se se' sforzato da chi t' è maggiore
Che colpa è del minore?
Ogni ôm meriterà iddio com' è giusto:
Se d' esser basso t' ha magnificato
Pertiene a te l' esser perdonatore;
Et se di ciò se' fore
D' altro colore hai maniche che busto

La superbia e' ministra
Del poder ch' à 'l chercato,
E avvi seminato
Ipocresia lussuria ed avarizia (12).
Tengon per via sinistra
Lodando il destro lato.
Poco è nell' ôm pregiato
Lodar virtù con operar malizia.
Posto v' ha vigna, che ne nasce vino
Che divien, qual ne bee, ambizioso (13),
E 'l mai religiose
Da questo segno non s' allunga guari.

Dice che l' usurier tien mal cammino,
E dice ver, po' ch' a dio è noioso (14).
È usurier nascoso
Chi biasma usura e trae a se danari (15).

Lussuria l' altr' ieri
Essendo a divisione
Di certa possessione
Con Avaria Gola stava in essa (16):
De' Monaci e de Frieri
Prendeva la quistione (17)
Ciascuno avea ragione (18):
Ver' è che Gola non l' avea commessa.
Sentenziò Satanasso: in certa parte
Ch' Avarizia abbia quei con bianca vesta (19)
Et dell' altro che resta
Ciascun possegga il suo per non diviso.
Monaci neri, e Frier die lor per carte (20)
Et tutt' altra Chercìa ch' è disonesta,
Ond' han fatta gran festa
Quei che cessati son dal Paradiso.

Ha stimolo animato
Ogni bruto animale,
E l' òmo a qual più vale (21)
Non in saver, ma in potente grado.
Chi suo discerne stato
D' aver tesor no' i' cale
L' òm c' acquista oro è male

Che oro acquistar e ben si truva rado.
Regola è general perfetta e breve,
Che se l' occupazion vuoi annullare
Cessi ogni tuo sperare (22)
Da quel che più valer per esse stimi (23).
Ogni gravosa cosa ti fie lieve
Se, com' hai tempo, saprai navicare.
Ma se contasti al mare
Infra i sommersi tu sarai de' primi

NOTE

(1) M. Contra la desonesta vita della Chiericia non ben disposta.

(2) L........ che è tiranno. - R.[5] Il papa. - M. Quel papa. - M.[2] prelato ch' è.

(3) R.[3]...... mar u' sia. - R.[5] o' sia. - M. ove sia. - M.[2] id.

(4) R.[3] di premiar.

(5) R.[5] che al fallir. - M. che a fallir.

(6) R.[3] che la indutta gente. - R.[5] id. - M. la enducta.

(7) R.[3] radice di ciò che avviene. - R.[5] id.

(8) R.[3] homo offende.

(9) R.[3] che non...... ma addoppia fallo. - R.[5] ma doppia. - M. addobrafallo.

(10) R.[3] che in vendetta.

(11) L...... che se' prelato. - R.[3] prelato. - R.[5] id. - M. id. - M.[2] id.

(12) M. Ipocrisia.

(13) R. che divien qual ne questa ambizioso. - L. che ne vien qual ecc. R.[3] ne gusta. - R.[5] ne vien qual ne gusta. - M. qual ne gusta.

(14) R.[3] E parla ver. - R.[5] id. - M. id.

(15) R.[3] i danari. - R.[5] e tira a se danari.

(16) M.[2] Avaritia Gola, colle maiuscole.

(17) R. Pendeva la quistione. - R.[3] pendia la quistione. - n. b. il Mss. legge sempre avia, credia ecc. ecc. - R.[5] Pendea. - M. id. - M.[2] pendeva.

(18) M. ciascuna avea.

(19) R. Ch' avarizia aggian quei con bianca vesta. - L. col Ms. Par. R.[3] quei ch' an bianca ecc. - R.[5] Avarizia abbia quel ch' à bianca ecc. - M. ch' an.

(20) R. Monaci neri e Frier lodò per carte. - R.[3] Lodie per carte. - M. lordie.

(21) M. E l' omo qual.

(22) R.[3] Cessa ogni. - M. id. - M.[2] id.

(23) M. per essi stimi.

CANZONE DECIMAQUINTA

Che le richezze non fanno l' uomo beato (1).

Esser credea beato
L' òm che tesoro avesse,
O che fornir potesse (2)
Suo disiar nella presente vita.
Ora ho il pensier cangiato
Che a qual io ben volesse
Già non credo ch' i' desse
S' io avessi di tesor balía compita.
Che è tesor nell' ômo altro che vento
Che alto il fa montar superbïendo
Et poi, voler seguendo,
Dallo razïonal cessare stile?
Qual più à d' esso men vive contento (3).
Dunque che move l' ôm tesor cherendo (4)?
Quel che l' ôm chere, avendo,
Sovente compra caro e vende vile.

Fortuna pon gli alteri in bassi lochi.
Dentro da se alcuno ellegga saggio
Secondo il quale suo governi stato,
Et aggia imaginato
Che nullo suo fallir gli sia coverto.
Al beato esser tien non buon vïaggio (17)
Chi un dimostra e altro tien celato (18).
Quel sol dico beato,
Che sta sicuro e vive ad uscio aperto.

NOTE

(1) M. concorda.

(2) R.^{5} E che fornir. - M. id.

(3) L......... Men viene contento.

(4) R.^{3} tesor chiedendo.

(5) R. Fugge quel ch' uom disia e contra prende. - L. col Mss. Par.

(6) R.^{3} quel ch' huom disia. - R.^{5} id.

(7) R.^{3} di pur tesoro.

(8) M. Onde afamato disiando.

(9) M. R. e R.^{3} chi guasta il fiore e poi n' amira 'l pomo. - L. col Mss. Par. - R.^{5} e po' n' amira.

(10) R. chi opera a ragion. - L. col Mss. Par. - R.^{3} opera a ragion. - M. id.

(11) Così nei due CC. L. e R. e nel R.^{3} nel M.^{2}.

(12) R.^{5} Da povertà.

(13) L. Che avere oro consenta. - M.^{2} voler or'.

(14) R.^{3} sia a ciascuno e famigliare a pochi. - R.^{5} a pochi. - M. Famigliare a pochi.

(15) R.^{3} E siccome è mortale.

(16) M. Se è posto.

(17) M.^{2} non tien buon.

(18) R.^{3} Chi uno mostra.

CANZONE SEDICESIMA

Che l' uomo dee portare l' avversità in pace. (1)

Chi in adversitate (2)
Talor perde ragione,
Et move quistione,
Ond' è che dio dà bene al peccatore,
Et contrarïetate
Alle bone persone
Et fa comparazione
Da se non buono a un altro peggiore:
Doppio è 'l fallir primo e principalmente (3)
Dalla parte di quel ch' è dimandante:
L' uno esser pesante (4),
Del bene altrui, ch' a se nïente noce:
L' altro è in quanto si riputa innocente
Et dello suo peccar si fà ignorante,
Et fa di fuor sembiante
D' essere hom giusto e dentro sta feroce.

S' alcun darti dovesse
Marche venti d' argento
Et un altro trecento
Al qual volessi tutto perdonare;
Se 'l primo si dolesse
Di tal perdonamento
Faria gran fallimento
Perchè ciascun puo quel ch' è suo donare.
Così se dio talor perdona o tarda
Ad alcuno el penar ch' à meritato
Non ha ingiuriato
L' altro in quel caso, se gliel dà presente:
Ma chi è saggio suo peccar risguarda,
Et contrizione avendo del peccato
Acquista bono stato:
Che dio perdona a chi di cor si pente.

Dovem creder di vero
Che non puo rimanere
Senza merito avere
Ben, che l' om faccia, ne mal impunito.
Non è alcun sì fero
Ch' almen per ben parere (5)
Di quel ch' ha in podere
Non dia per dio da lui stando partito;
Onde per meritar quel poco bene
Talor prosperità gli è consentita
Nella presente vita
Et poi riceve punizion del male:

Et se 'l buon peccà spesse fiale avviene,
Ch' à purgazion nel tribolar compita
D' ognie cosa fallita
Et poi possiede gloria eternale (6).

Altra ragion c' è forte
Che ne 'nduce a passare
Et con pace portare
Le cose avverse, e l' esser tribuloso.
Se dio sostenne morte
E visse in tribulare
Per noi altri salvare
Mal' è disposto chi vuol pur riposo.
Se hom, non dio, per alcun sostenesse (7)
Non dico morte, ma stare in pregione (8)
Chi ne fusse cagione
Se non dolesse terria mala via.
Dunque vie più chi ben pensar volesse
Che dio signor sostenne passione
Per nostra redenzione
Dovria doler e pianger notte e dia.

L' avversità è freno
D' ogni lasciva cosa,
Perchè chi troppo posa
Sovente pensa disonesto e vano.
Chi pur tempo ha sereno
La cosa dilettosa
Gli par talor noiosa.

Fa monte e valle discerner lo piano.
Cui dio ellegge per suo vero amico
Visita con cose avverse dando (9)
Accio che vanneando
Non divenga lascivo ma verace.
Qual sol prosperità possiede dico
Ch' à obliato, di lui non curando;
Perchè dio ringraziando
Dia l' uom l' avversità portare in pace (10).

Ha, secondo natura
Dalla nativitate
Che li dan qualitate,
Ciascun, pianeto e ascendente segno,
Secondo 'l qual dimora
Nella prosperitate,
O nella avversitate,
E sta disposto perverso o benigno (8)
Se 'l pianeto signor dell' ascendente
Fie bono e troverassi in bono stato (9)
Congiunto o risguardato
Dalli pianeti buon per buono aspetto
L' esser dell' hòm aurà di bene effetto (10);
Et se 'n contrario modo fie trovato (11)
Sarà infortunato
Et d' ogni suo intraprender fia perdente (12).

Quattro esser ha il pianeto;
L' un è diretto andando (13);
L' altro retrogradando (14),
Et è prima e seconda stazione;
Et per modo discreto
Nel Zodïaco stando (15)
Va' sovente passando
Per case che li danno alterazione.
Et se 'l Pianeto è di veloce corso
Ogni suo male stato in breve passa (16)
Et simil el trapassa (17)
Lo sottoposto ad esso e viene al bene (18);

Mà s' è di corso tardo spesso advene
Ch' anzi che 'l passi l' uom la vita lassa
E 'l come e 'l quanto tassa
Chi ha d' Astrologia vero ricorso.

Prende l' omo a seguire
Sovente alcuna cosa
Che sempre gli è dannosa ,
Et suo non ne consegue intendimento.
Et ho visto avvenire
Che altra piu gravosa
Gli divien fruttuosa
Et di leggier ne viene a compimento :
Quest' è perchè 'l pianeto non gli dona
La cosa contra la quale è disposto
All' altra il mena tosto
Perchè gli è di ragion conveniente.
Ond' io conforto chi cotal si sente,
Che saccia perder capitale e costo (19),
Quando non ben s' è posto:
E in altro cerchi sua fortuna buona (20).

Lo strolago Sovrano
Che fu componitore
Et sommo Creatore
Della natura , puo piu ch' essa fare.
Anch' è pensar di vano (21)
Et viver in errore
Creder che d' uman core

(18) R.[3] L' huom sottoposto. - R.[5] id. - M. id.

(19) R. Che sanza perder capitale e costo. - L. col Mss. Par. - R.[3] sanza. - R.[5] che senza.

(20) R. In altro cerchi sua fortuna buona. - L. col Mss. Par. - R.[3] In altro. - R.[5] In altro.

(21) R. Anch' è pensar in vano. - L. col Par. - R.[5] pensar doviano.

(22) M. perch' uom d' arbitrio.

(23) R. Ver è che nello cor qualità pigne. - R.[3] nello cor. - M. costringe pinge.

(24) R. Conto' alla cosa ond' è abituato. - R.[3] Contro alla.

CANZONE DICIOTTESIMA

Contro agli uomini che si dicono innamorati (1).

Magnificando Amore
Per lo tempo passato
Follemente ho parlato
Non seguendo ragion ma volontate.
L' ôm che vive in errore (2)
Po' c' à diliberato (3)
Et suo pensier fermato (4)
Del van pensier risulta vanitate (5).
Quanto piu penso piu di cio vergogno (6)
Considerando me razionale
Tornar bruto animale (7),
Chiamando dio d' Amor la mia follia;
Or so' svegliato e di tal trovo sogno (8)
Esser cagion la cechità mentale,
E di materia tale
Quel ch' è amor dirò in sentenzia mia (9).

Amor, del qual parliamo,
È una passïone
Che tollendo ragione
All' ôm, fa concupiscer cose vane
Perchè intimo pensiamo (10)
La delettazïone
È movente cagione
Ond' elleggem le inferme cose sane (11).
Due son le cose, universal parlando (12),
Che fanno l' ôm per tal modo follire (13):
L' un' è che 'l sovvenire (14)
A quel che li bisogna preme poco (15):
Fornito ciò e otioso stando
Lo cor che non puo vacuo patire (16),
Vuol diletto seguire
Onde 'l razïonal tralassa loco (17).

Chi cotal folle, saggio
Volesse ritornare
Leggiero il puo curare,
Se 'l pazïente vuol la medicina,
Tal tenendo vïaggio
Che 'l faccia digiunare
Et lo corpo affannare
Tanto che passi l' ardente ruina;
Poi li dia un siroppo a ber cotale
Che li ricordi danno ricevuto
E disnor sostenuto
Onde leggier non possa far vendetta,

Et poi sia questo 'l purgar generale,
Che 'l verno a pochi panni sia tenuto (18),
La state assai vestuto
Tanto che la memoria sia coretta.

Uomin si trovan molti
Si forte innamorati
Che di sensi privati (19)
Son quasi, e la ragion hanno fallita.
Questi cotali stolti
Sarien deliberati
Se fussero affannati
Di procurar necessità di vita (20).
Se ciò non gli è mestier faccian la cura
Ch' avem predetta, che gli farà sani (21),
Benchè gli trovi vani,
Ma del siroppo bean larghe prese.
L' omo ch' è saggio ben di se procura (22)
E disïando che suo saver grani
Non leggier mette mani
O cerca d' intraprender tali imprese.

Chi è d' amor suggetto
Chiamisi per dovere
Folle per bene avere,
Et questo nome gli è convenïente.
L' ôm ch' ha il veder diretto
Fugge seguir volere,
Et si fatto savere

E nell' età matura maggiormente.
Giovan d' età assai si trovan boni,
Ma in quel onde parliam poco compiti
Et molti li scherniti
Perchè a lor senno manca sperienza.
Chi fu peccante a peccator perdoni (23),
E io, per cio che fui degli infolliti
Prego dio che li aiti (24)
E li riduca a vera conoscenza (25).

NOTE

(1) M. Contra coloro ecc.

(2) M.[1] che viene in errore.

(3) R.[3] Poi ch' a. - M. id. - M.[1] Po' ch' è.

(4) M.[1] Et suo pensar.

(5) R.[5] del mal pensier. - M. resulta. - M.[1] risulta.

(6) M. Quant' io piu. - M.[1] id.

(7) M.[1] brutto animale.

(8) M. Or son.

(9) M.[1] dirà in.

(10) M.[1] Perchè intima.

(11) R.[3] onde eleggion. - M. onde eleggiam le cose inferme sane.

(12) M. general parlando. M.[1] id.

(13) L. per tal modo fallire. - R.[5] id.

(14) R.[3] L'una è. - R.[5] che il disire.

(15) R.[3] E quel....... el preme poco. - M. di quel..... il preme. - M.[1] el preme.

(16) R. Lo cor che non puo vacuo patire. - L. manca del vacuo. - R.[3] vacuo patire. - R.[3] id. - M. id. - M.[1] non puo....... partire.

(17) L. Onde rational trapassa loco. - M. id.

Dee la cosa piu grande
Maggior merito avere (9),
Che laido è a volere
Di poco piombo aver gran massa d' oro (10).
L' omo, in cui dio spande (11)
Grazia di prevalere
Molti altri di savere,
Maggior ha don, ch' a cui dà gran tesoro.
Ciascuna cosa, universal parlando,
Dando tesor, puo esser comperata (12)
Se è proporzionata
La qualità dell' or con sua valenza (13),
Salvo che or non merita scïenza (14)
Perch' a medaglia non si dà derrata.
Puo esser meritata
Con riverenza chi l' ha onorando.

Dio c'omo aver procura (15)
Parlando largamente
Non vuol propriamente
Se non a fine d' acquistare onore.
Gli antichi avendo cura
D' averlo pienamente (16)
Trovar che veramente
La scïenza onorava ogni signore:
Ond' era lo studiar senza intervallo (17)
Vedendo che da molti era acquistato (18)
El fine disiato
Cioe l' onor che la scïenza dava :

Ora ha l' onor chi di moneta grava (19),
Onde moderni lo studio hanno mutato (20)
Poich' è meno onorato
L' uom saggio a pie che l' asino a cavallo.

Medico ovver Legista
O chi studia in altr' arte
Non ne cerca altra parte
Che quanto basti a congregar moneta.
Non foll' è chi n' acquista (21)
Poichè per legger carte
L' error non si diparte
Dalla gente bestiale et indiscreta (22).
L' onor non è in poder di chi il riceve,
Ma è nella balía delli onoranti:
Et dunque gli ignoranti (23)
Ovver gli adultor ne son cagione.
Noi impertanto perderem ragione (24)
O per altrui fallir sarem peccanti?
Non certo; ma costanti;
Che cosa ragionevol non è greve.

Poichè scïenza è degna
Più che tesoro alcuno
Diela voler ciascuno (25),
Bench' a volerla per onor non vale (26).
L' uomo in cui essa regna
Discerne bianco e bruno (27):
Se sol fosse saggio uno

Ciascun dovria voler esser quel tale.
Non a voler tesoro il cor stenda (28)
Chi vuol nel Mondo alcun, se c' è, riposo;
Ne star voglia ozïoso
Ma faticar la mente in cose oneste (29).
Àe il Mondo un drappo, che mentre hom ne veste (30)
Vive superbo avaro e invidïoso.
Chi vuol viver gioioso
Ciò ch' avvenir li possa vilipenda.

NOTE

(1) M. Onde procede che i saggi moderni non sono così savi come furono gli antichi.

(2) R.^{4}...... radice a veritate. - R.^{3} radice e veritate. - R.^{5} id. - M. id.

(3) R.^{3} Mosso hanno. - R.^{5} non sanne i. - M. Moss' hanli. - R. Non sanno i convenienti. - L. col Mss. Par. - R.^{4} mossono.

(4) R. e L. leggono col Mss. Parigino. - R.^{4} Et co' loro argomenti. - R.^{3} Che di loro. - R.^{5} che li loro. - M. id.

(5) R. ed L. concordano col Parig. - R.^{4} dell' autoritate. - R.^{3} Della Autoritate.

(6) R.^{5}, dall' ammirare. - M.^{2} id.

(7) R.^{3} ch' avieno i cor.

(8) R.^{4} Non sanno.

(9) M. è avedere.

(10) R.^{4} Di poco piombo far gran.

(11) R.^{4} L' homo in cui iddio.

(12) M. puot' esser.

(13) R. ed R.^{3} La quantità dell' or con sua valenza. - R.^{4} La quantità dell' ecc. - R.^{5} La quantità. - M. id.

(14) R.[4] altro che oro merita scienza. - M. l' or.

(15) R. ed R.[3] Ciò ch' uomo aver procura. - Ciò, anche L. e R.[4] e R.[5] - M. cio che homo. - M.[2] id.

(16) M. d' averla.

(17) R.[4] era ammirato.

(18) M. Lo fine.

(19) R.[4] chi di moneta aggrava.

(20) R. Onde i moderni lo studio a mutato. - L. col Par. - R.[4] legge - perchè i moderni lo studio han mutato. R.[3] han mutato. - R.[5] i moderni. - M. han mutato.

(21) R.[4] Uom folle è chi n' acquista - M.[2] Non folle è.

(22) L. Della gente bestiale.

(23) R.[3] Adunque gli ignoranti.

(24) R.[5] Non impertanto.

(25) M. Dela voler.

(26) R.[5] benche volerla.

(27) R.[4] dicierne il bianco e 'l bruno.

(28) R.[4] Non a voler moneta il core stenda. - R.[5] il cor si stenda.

(29) R.[4] La mente a cose.

(30) R.[4] Il Mondo ae un drappo e mentre l' uom ne veste. - M.[2] Ha il Mondo.

CANZONE VIGESIMA

Questa Canzone sul Codice Parigino non ha l' argomento (1).

Poi Deo creò Adamo (2)
Lui che fu sua fattura
Di perfetta natura
Creder dovem che di tutto 'l dotasse (3).
Di ver discerner amo (4)
Se l' uom che procura
Di viver con drittura
Fallir di suo predecessor dannasse (5)
L' uom seminando lo seme rinnova (6)
E perchè grano alcun sia con difetto (7)
Se poi nasce diretto (8)
Quel che succede dal difettuoso
A dir non buono quel ch' è virtuoso
Cotal iudicio mal fora corretto (9).
Buon iudice ha rispetto
A dannar quello in cui il vizio trova (10).

Tutti sem d' una massa,
Et l' uno all' altro equale,
Parlando generale,
Di libertà, e di nobilitate.
Fu di libertà cassa
D' antico temporale
Gente che visse male,
Et sottoposta a ch' insegni bontate (11);
Se del non vertuoso nasce 'l bono;
Ovver del bon hom di virtù privato (12)
Qual sarà onorato
Tra 'l vertuoso, o chi da lui dipende?
Dassi danaio a chi derrata vende (13)
Non a chi dal vendente è dirivato.
Follia porta al mercato
Chi vi compra campana sanza suono (14).

Elesse il popol uno
Il più degno d' onore
Che fusse protettore
Degli uomin buoni, e punitor de' mali.
Or si trova ciascuno
Di legnaggio signore,
Ovvero imperadore
Divorator de' minor animali (15).
Il signor si perverte e vien tiranno (16)
Quando fà contra quel che gli è commesso (17),
Et ciò adviene spesso
Per la lezion, che va per modo iniquo (18).

Non si ellegge il miglior come d' antico (19),
Ma per lignaggio, ovver qual' è maggiore
Ten loco di pastore (20)
Tal ch' alla greggia fa disnor' e danno (21).

Se 'l Municipio è tale
Che conservi in ragione
Le singular persone,
Signor non v' ha che far secondo 'l vero (22).
Ma la ragion non vale
Quando 'l maggior propone
Di cogliere in cagione
Que' ch' è minor ch' ei fa del bianco nero (23).
Sovente avven che l' uom, ch' à gran balia
Fà servo il liber per obbligamento,
Et apparne strumento
Onde poi chi succede il vuol per dritto;
Se poi divien piu forte quello afflitto,
A chi 'l gravò fà simil gravamento;
Ond' io discerno e sento
Ch' ogni signoreggiar è tirannia.

De non sia l' ôm servile (24)
Da natura parlando
E 'l vero esaminando
Ciascun servo divien per accidente;
Alcun per esser vile
Molti ragion fallando,
O che tiraneggiando

L' attor per forza preme il paziente
Et posto ch' uom per forza a hom non serva
È servo di lussuria o d' avarizia (25)
O d' alcuna nequizia
Et tutti in general della paura.
È servo l' uom di qual vizio l' oscura
Et oscurato, aver non puo letizia (26),
Perchè vive in trestitia (27)
Onde sagg' è chi se liber conserva.

Expliciunt cantilene morales Bindi Bonichi de Senis. Amen.

NOTE

(1) M. come l' uomo è libero per natura, e servo per accidente.

(2) R.[3] Poi Dio. - M. id.

(3) R. Creder dovem che del tutto il dotasse.

(4) R.[5] Aver.

(5) R. ed R.[3] ed R.[5] M. id. Fallir di suo predecessor dannasse. - L. Fallir di suo [il resto manca].

(6) M., R.[5], R. ed R.[3] L' uom seminando lo seme rinnova. - L. col Mss. Par.

(7) M., R.[5], R. ed R.[3] E perchè grano alcun sia con diffetto. - L. col Mss. Par.

(8) R.[5] se egli nasce.

(9) R. Cotal judicio mal sarà corretto. - L. col Mss. Par. - R.[5] mal sarie.

(10) R.[3] In dannar. M. di dannar.

(11) R. Et sottoposta a chi segui bontate. - L. col Par. - R.[3] a chi seguì. - R.[5] A chi seguì. - M. id.

(12) M. del bono hom.

(13) R.[5] dassi il danaio.

(14) M. senza. - M.[2] chi....... vi compra.

(15) M. de' minori.

(16) M. Lo signor.

(17) R. Quando fa contra a quel che gli è commesso. - R.[3] contro a quel.

(18) R. ed R.[3] Per l' eletion che va per modo iniquo. - L. legge col Mss. Par.

(19) R.[3] come d' antiquo. - così si provvede alla rima. - R.[5] d' antiquo.

(20) R.[3] Tien loco.

(21) R.[5] fa disnore e danno.

(22) R. Signor non ha che far secondo 'l vero. - M. id.

(23) R.[3] Quei ch' è. - Quel ch' è - il M.

(24) R. Ben non sia l' uom servile. - L. col Mss. Par. - R.[3] ben non ecc. - R.[5] Ben non. - M. id. - M.[2] Deh non.

(25) R.[5] di lussuria e d' avarizia.

(26) R.[5] non può giustizia.

(27) R. Perchè vien da tristitia. - L. col Parig.

INDICE
DELLE CANZONI
E LORO CENNI BIBLIOGRAFICI

Canzone Prima (Pag. 13).

Contro alla gente compresa d' avarizia.

Questa *Canzone* fu pubblicata per la prima volta da Federigo Ubaldini, ed inserita nella sua raccolta di *Rime del Petrarca estratte da un suo originale* ec.; Roma, Grignani, 1662, in fogl. E nella ristampa di esse, fatta in Torino, Tipografia Reale, 1750, in 8., ove sta dalla pag. 131 alla 133, mutila di alcuni versi. Si ristampò altresì nel vol. 3, alla pag. 147 e

seguenti della *Raccolta di Rime antiche Toscane*, fatta dal marchese di Villarosa; Palermo, Assenzio, 1817, vol. 4, in 4.

Canzone Seconda (Pag. 20).

Che la gentilezza procede da virtù di core e non da be' costumi, ne da richezza antica.

Vide questa *Canzone* per la prima volta la luce per opera di Mons. Telesforo Bini, il quale la inserì alla pag. 50 del suo volume di *Rime e Prose del buon secolo della lingua*, tratte da manoscritti; Lucca, Giusti, 1852, in 8. Il prof. Giosuè Carducci la ristampò da pag. 166 a 169 della sua raccolta di *Rime di M. Cino da Pistoia e d' altri del secolo XIV;* Firenze, Barbèra, 1862, in 32.

CANZONE TERZA (Pag. 27).

Dell' amistà verace, e come dee l' uomo vivere secondo Iddio.

Leggesi stampata nella suddetta raccolta fatta dall' Ubaldini; e da pag. 134 a 136 della ristampa di Torino; non che a pag. 149 e seguenti della *Raccolta di Rime Toscane*, più sopra mentovata, nel medesimo vol. terzo.

CANZONE QUARTA (Pag. 33).

Che ciascuno vuole la misura in altrui, operando il contrario in se.

Si pubblicò per la prima volta da Mons. Telesforo Bini, a pag. 50, della predetta raccolta di *Rime e Prose del buon secolo.*

CANZONE QUINTA (Pag. 39).

Contro alla gente ingrata.

Trovasi a pag. 51 della suddetta raccolta di Mons. Telesforo Bini.

Canzone Sesta (Pag. 46).

Delle quattro virtù Cardinali.

Si pubblicò per la prima volta da Mons. Leone Allacci a pag. 101 de' *Poeti antichi raccolti da' codici Mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina;* Napoli, Sebastiano Alecci, 1661, in 8. E poscia nella sopra indicata *Raccolta del Villarosa*, alla pag. 142 e seguenti del vol. 3. E nel *Parnaso Italiano* dell' Andreola, al vol. 8, pag. 123 e seguenti; Venezia, Andreola, 1820. E a pag. 463 de' *Lirici del secolo primo, secondo e terzo;* Venezia, Antonelli, 1846, in 8.

Canzone Settima (Pag. 52).

Della superbia e de' sette vizj che procedono da essa.

Questa, per quanto è alla cognizione mia, non fu sin qui stampata.

CANZONE OTTAVA (Pag. 59).

Che l' uomo non deve desiderare grande richezza.

Si stampò per la prima volta nella sopraddetta raccolta di *Rime e Prose del buon secolo, edita per cura del Bini*, e vi sta alla pag. 52.

CANZONE NONA (Pag. 65).

Sentenzie nobili sopra varie e diverse cose.

Trovasi alla pag. 100 della sopraindicata raccolta dell' *Alacci.* E tra le *Rime del Petrarca* edite dall' Ubaldini più sopra ricordate. E a pag. 128 della ristampa fattane in Torino nel 1750. E nella allegata ediz. della *Raccolta di Rime antiche edite dal Villarosa*, alla pag. 144 e seguenti del vol. 3. E nel suddetto *Parnaso italiano dell' Andreola*, alla pag. 128 e seg. del vol. 8. E ne' *Lirici del secolo primo, secondo e terzo dell' Antonelli*, alla

pag. 464 e segu. E in *Cino da Pistoia ed altre Rime d' antichi raccolte dal Carducci*, alla pag. 155 e seg.

Canzone Decima (Pag. 71).

Come l' uomo deve in se conservare la libertà.

Leggesi edita per la prima volta tra le *Rime e Prose del buon secolo raccolte da Mons. Telesforo Bini*, più sopra allegate, e vi sta alla pag. 53 e seg. E alla pag. 162 e seg. delle *Rime di M. Cino da Pistoia*, ecc. raccolte dal prof. Carducci, più sopra allegate.

Canzone Undecima (Pag. 76).

Come l' uomo che ha signoria si deve portare in se e ne' sudditi suoi.

Sta fra le *Rime e Prose del buon secolo, raccolte da Monsignor Telesforo Bini*, e trovasi alla pag. 53 e seg.

Canzone Duodecima (Pag. 81).

Che il popolo è sanza ragione: onde si dee fuggire il dimorare in piazza.

Fu pubblicata per la prima volta dall' Ubaldini nel libro sopranominato delle *Rime di Francesco Petrarca*, edito in Roma dal Grignani nel 1662; e nella ristampa fattane in Torino nel 1750, dove sta alla pag. 137 e seg. E poscia tra la *Raccolta di Rime antiche Toscane edite dal Villarosa*, alla pag. 151 e seg. del vol. 3.

Canzone Decimaterza (Pag. 87).

Della considerazione che l' uomo dee avere della morte.

Sta a pag. 55 delle soprallegate *Rime e Prose raccolte da Mons. Telesforo Bini.*

Canzone Decimaquarta (Pag. 93).

Contro alla Chericia disonesta.

Si pubblicò per la prima volta, dalla pag. 1 alla 4, fra le *Poesie Minori del secolo XIV, raccolte e collazionate sopra i migliori codici da E. Sarteschi;* Bologna, Romagnoli, 1867, in 16.

Canzone Decimaquinta (Pag. 99).

Che le richezze non fanno l' uomo beato.

Fu inserita dal Lami, sotto nome di *Alberto della Piagentina*, a pag. 12 del *Catalogus Codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur ec.;* Liburni, Sanctinii, 1756, in 4. E alla pag. 55 e seg. delle sopra allegate *Rime e Prose raccolte dal Bini.*

CANZONE SEDICESIMA (Pag. 104).

Che l' uomo dee portare l' avversità in pace.

Leggesi alla pag. 56 e seg. della più volte registrata raccolta di *Rime e prose del Bini.*

CANZONE DICIASETTESIMA (Pag. 109).

Onde procede disaventura nel Mondo secondo astrologia.

Trovasi alla pag. 57 della sopradetta *raccolta del Bini.*

CANZONE DICIOTTESIMA (Pag. 115).

Contro agli uomini che si dicono innamorati.

È altresì nella suddetta raccolta di *Rime e Prose del Bini*, e vi sta dalla pag. 58 alla 59.

Canzone Diciannovesima (Pag. 121).

Perchè gli antichi furono maggiori Filosofi che i moderni.

Si pubblicò per la prima volta alla pag. 59 dal prefato mons. Bini nella raccolta sopramentovata, e si ristampò appresso dal prof. cav. Giosuè Carducci tra le *Rime di varii poeti antichi editi dopo le Rime di Messer Cino da Pistoia*, più sopra allegate; vi si legge dalla pag. 170 alla 173.

Canzone Vigesima (Pag. 127)

Questa Canzone sul Codice Parigino non ha l' argomento.

Vide questa *Canzone* per la prima volta la luce a cura del professor Francesco Corazzini, che la inserì dalla pag. 272 alla 274 della *Miscellanea di cose inedite o rare;* Firenze, Baracchi, 1853, in 16. Sopra quest' edizione, omettendo la prima strofa, la ripubblicò il prof. Giosuè Carducci dalla pag. 159 alla 162 delle *Rime di Messer Cino da Pistoia.*

Nello stesso Codice, dopo alcune poesie di Dante, si legge il seguente Sonetto di cui non è indicato l' Autore.

S' io fossi della mente tucto libero
Si come allo 'ntellecto converrebesi
Questo sermone a voi ben loderebbesi
Gia da doctrina ne manco ne scevero

Ma come in picciol fonte ch' io m'abevero
Cosi so pedicar appena intendesi
Ciascuna passione appena intendesi
L' alma cercar come v' è cupo il tevero

Dirò perciò non come il dire immutami
A vostra perfection sempre inchinandola
Pur che la solution di questo dicami

Se due sola una cosa adoperandola
Igualmente finita questo implicami
L' un con prudenza l' altro sollazzandola.

SONETTI

10

AVVERTENZE

INTORNO AI SONETTI, CHE SEGUONO APPRESSO

N. I a XIX.

Sonetti già in istampa di Bindo Bonichi: i primi tredici a opera di L. Allacci, ne' *Poeti Antichi*, *Napoli, Alecci*, 1661; i successivi quattro a cura di F. Trucchi nelle *Poesie Italiane inedite di dugento autori, Prato, Guasti*, 1846; il diciottesimo a diligenza di T. Bini nelle *Rime e Prose del buon secolo della lingua, Lucca, Giusti*, 1852; il diciannovesimo per E. Sarteschi nelle *Poesie Minori del secolo XIV, Bologna, Romagnoli,* 1867. Quanti si fecero a riprodur parte di

questi sonetti dal Villarosa nelle *Rime Antiche Toscane, Palermo, Assenzio*, 1817, insino al Carducci nelle *Rime di Cino da Pistoia e d' altri del secolo XIV, Firenze, Barbera*, 1862, non presero cura di attingere a testi a penna, ma seguitarono alla lettera la lezione dei primi editori; di che intraviene, che essendo quella spessissimo viziata, le vecchie magagne si sono continuate nelle nuove impressioni a gran detrimento del pregio veramente singolare de' sonetti del Bonichi, il quale addimanda ancora una mano pietosa, che gli medichi le gravi piaghe, onde è offeso e difformato del capo ai piè. Questo abbiam noi procacciato di fare con paziente opera, togliendo a rivedere e ad emendare i sonetti preindicati sovra quanta maggior copia potemmo di testi a penna. I quali a testimonio delle usate diligenze, e a governo di chi per avventura avvisasse consultarli, diamo in nota qui appresso:

Cod. M. VI. 127 della Chisiana.
Cod. X. IV. 42 della Casanatense.
Cod. C. IV. 16 della Senese, car. 40, 41, 42, 43, 44, 47, 48, 49.

Cod. H. X. 2. della Senese, car. 2, 3, 4, 12, 15, 16, 20.
Cod. 3213. della Vaticana, car. 600, 601, 602.
Cod. 6. de' Moückiani nella Lucchese.
Cod. 47 plut. 90. inf. della Laurenziana, car. 40.
Cod. 63 plut. 76 della Laurenziana, car. 51.
Cod. 58 plut. 76 della Laurenziana, car. 98.
Cod. 27 plut. 43 della Laurenziana, car. 89.
Cod. 105 de' Medicci Palatini nella Laurenziana, car. 123.
Cod. 122 già del Convento della SS. Annunziata nella Laurenziana, car. 71.
Cod. 184 già del Redi nella Laurenziana, car. 114.
Cod. 200 de' Palatini nella Magliabechiana, car. 41, 42, 44, 45.
Cod. 114. palch. IV. degli Strozziani nella Magliabechiana, car. 72.
Cod. 143 class. VI. della Magliabechiana, car. 24.
Cod. 1103 della Riccardiana, car. 126, 127.

Cod. 2846 della Riccardiana, car. 11.
Cod. C. 155 della Marucelliana, car. 53.
Cod. 263. de' Canoniciani Italiani nella Bodleiana, a Oxford, car. 57.
Cod. 36 della Trivulziana, car. 56.
Cod. L. IV. 131 della Chisiana, car. 667.
Cod. della privata libreria del Conte Giovanni Galvani, car. 27.

N. XX.

Sonetto pubblicato in frammenti primamente da G. Lami nel *Catalogo dei Mss. Riccardiani, Livorno, Santini*, 1756, di poi da F. Trucchi nelle *Poesie Italiane inedite di dugento autori, Prato, Guasti*, 1846; e da entrambi per componimento di Dante Alighieri. Non parendoci guari verosimile, che pertenga a lui, sulla autorità del *Laurenziano* 198 lo restituiamo a Bindo Bonichi, a ciò vie maggiormente confortati dal por mente, che la musa del Bonichi soleva piacersi nello sfatare la chieresia de' suoi

tempi, conforme è a vedere nei sonetti XIX, XXI, XXII e XXIII. E curammo la lezione sugli infrascritti testi:

Cod. 198 de' Gaddiani nella Laurenziana, car. 118.
Cod. 1034 class. VII. degli Strozziani nella Magliabechiana, car. 49.
Cod. 2735 della Riccardiana, car. 178.

N. XXI a XXVII.

Sonetti inediti di Bindo Bonichi, che si profferiscono in luce sulla scorta de' seguenti testi:

Cod. M. VI. 127 della Chisiana.
Cod. X. IV. 42 della Casanatense.
Cod. C. IV. 16 della Senese, car. 49.
Cod. 3213 della Vaticana, car. 602.
Cod. 6 de' Moückiani nella Lucchese.
Cod. 47 plut. 90 inf. della Laurenziana, car. 40, 41.
Cod. 63 plut. 76 della Laurenziana, car. 52.

Cod. 122 già del Convento della SS. Annunziata nella Laurenziana, car. 74.
Cod. 198 de' Gaddiani nella Laurenziana, car. 118.
Cod. 200 de' Palatini nella Magliabechiana, car. 44.

N. I e II.

della Appendice.

Sonetti, che F. Trucchi comprese infra le rime di Bindo Bonichi nelle *Poesie Italiane inedite di dugento autori, Prato, Guasti*, 1846, pubblicandoli sull' innanzi del *Riccardiano* 1103. Come questo codice non appone nome d'autore ai due sonetti in discorso, così è da far congettura, che a reputarli del Bonichi fosse al Trucchi cagione il vederli seguitare nel Ms. Riccardiano a due sonetti di esso Bonichi, i quali son quelli, che cominciano:

Mostraci il mondo prode e dacci danno
Chi riputato è morto dalla gente.

Impertanto non v'essendo sodo fondamento ad ascrivere siffatti sonetti al rimatore senese, abbiam stimato

locarli in appendice a non dare per certo ciò, che riman dubbio, e a non moltiplicare le già troppe inesattezze nel fatto di rime antiche. Per la lezione ci servirono i due testi, che seguono:

Cod. 1103 della Riccardiana, car. 127, 128.
Cod. 105 de' Medicei Palatini nella Laurenziana, car. 123.

N. III a XI.
della Appendice.

Sonetti inediti, che senza nome d'autore incontrano nel *Palatino* 200 frammisti a parecchi sonetti di Bindo Bonichi anonimi pur questi. Il trovarli congiunti in detto codice ad altre rime del Bonichi, il vederli nel subbietto e nello stile idoleggiare a gran simiglianza la maniera di esso rimatore, il sapersi per la testimonianza del *Laurenziano* 63 *plut.* 76, che di Bindo Bonichi vi avea fino a 36 sonetti, tutto ciò c'indusse di facile a far concetto, che egli possa essere l'autore di questi sonetti. Il per-

chè abbiamo avvisato di produrli nell' appendice destinata ad accogliere i sonetti di dubbia autenticità, persuadendoci che del fare di questi altri accrescimento alla derrata saremmo per trovar grazia appo coloro, che hanno in pregio la prisca nostra poesia. Seguimmo in questa parte i testi infra notati:

Cod. 200 de' Palatini nella Magliabechiana, car. 41, 42, 44, 46.
Cod. 27 plut. 43 della Laurenziana, car. 89.

Sonetti non numerati

di Benuccio Salimbeni (1) e di Tomaso della Gazzaia (2).

A corredo della presente edizione ne parve acconcio arrogère i due sonetti mentovati in fronte, de' quali il primo edito scorrettamente e con lacuna di quattro versi dall' Allacci ne' *Poeti Antichi*, *Napoli*, *Alecci*, 1661, ed il secondo tuttora inedito. Perocchè mentre quel del Salimbeni offre la proposta, alla quale risponde il sonetto del Bonichi

Mostraci il mondo prode e dacci danno,

l' altro del Della Gazzaia fornisce utile indirizzo a ben afferrare il concetto di Benuccio, e a stabilire la genuina lezione de' due sonetti nella discordanza dei molti esemplari stati a noi veduti su pe' codici, i quali si riassumono nei seguenti:

Cod. M. VI. 127 della Chisiana.
Cod. X. IV. 42 della Casanatense.
Cod. C. IV. 16 della Senese, car. 56.
Cod. H. X. 2 della Senese, car. 4 e 13.
Cod. 58 plut. 76 della Laurenziana, car. 98.
Cod. 105 de' Medicei Palatini nella Laurenziana, car. 123.
Cod. 184 già del Redi nella Laurenziana, car. 114.
Cod. 114 palch. IV. degli Strozziani nella Magliabechiana, car. 72.
Cod. 143 class. VI. della Magliabechiana, car. 24.
Cod. 1103 della Riccardiana, car. 125.
Cod. 2846 della Riccardiana, car. 10.
Cod. C. 155 della Marucelliana, car. 53.

Cod. 36 della Trivulziana, car. 56.
Cod. L. IV. 131 della Chisiana, car. 666.
Cod. della privata libreria del Conte Giovanni Galvani, car. 27.
Cod. 1154 de' Mss. Italiani nella Estense, car. 10.
Cod. C. III. 23 della Senese, car. 285 e 286.

Queste cose accennate a chiarimento dei lettori, altro non ci rimane, se non avvertire, che tuttochè abbiamo veduto in un codice della Laurenziana, che è il 198 *de' Gaddiani*, venire assegnato a Bindo Bonichi un sonetto, che principia:

Se la fortuna t' ha fatto signore,

non pertanto di meno ci siamo rattenuti dall' includerlo nel presente volume. Conciossiachè se da un lato insorge dubbio, che cotal sonetto possa pertenere al Bonichi, nello scorgere altri testi inseriverlo ad altri autori, vogliam dire il *Riccardiano* 1103, il *Laurenziano Rediano* 184, e il *Chisiano L. IV.* 131, che lo attribuiscono il primo a Dante Alighieri, il secondo ad Antonio Pucci, il terzo a Matteo

Correggiaio, per altro lato il dubbio acquista maggior consistenza, e prende quasi aspetto di certezza, merceccchè diversi codici, quali il *Riccardiano* 1094, il *Laurenziano* 49, *plut.* 40, ed uno *Strozziano* citato dal Crescimbeni si accordino in aggiudicarlo a Ser Ventura Monaci, sotto il cui nome appunto diello il predetto Crescimbeni nella sua *Istoria della volgar poesia.* E codesto giovi a mettere in aperto la levità di coloro, che abbattendosi a qualche poesia ascritta da un codice a tale, o tal altro autore, quella pubblicano a dirittura per di lui senza investigare più oltre; con che, non che mostrino poco attendere al detto volgare, che una rondine non fa primavera, concorrono poi, ciò che è peggio, a ribadire il chiodo di quella confusione e fallacia, che già tanta è nel fatto segnatamente delle rime antiche sotto il duplice rispetto della designazione dell' autore e della sincerità della lezione.

Ravenna nel giugno del 1867.

Avv. PIETRO BILANCIONI.

NOTE

(1) A Benuccio Salimbeni attribuiscono più codici un sonetto, che C. Witte sull'autorità dell'unico *Laurenziano 47. plut. 90 inf.* ebbe dato in traduzione alemanna, siccome componimento dantesco, nel libro *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, *Leipzig*, *Brockhaus*, *1842*. Non essendo per nostro avviso a mettere in forse, che l'anzidetto sonetto pertenga al Salimbeni, atteso la concorde testimonianza di quattro codici (sono il *Trivulziano 36*, il *Magliabecchiano 40 plach. II*, il *Senese* I. *IX. 18*, il *Riccardiano 1088*), prendiamo consiglio, portacisi la presente opportunità, di qui pubblicarlo al peculiar disegno di rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, e di tor di mezzo l'abbaglio, a cui si lasciò andare il dotto alemanno. Ed ecco i testi a penna, sui quali ordinammo la lezione :

Cod. 36 della Trivulziana, car. 48.
Cod. 40 plach. II degli Strozziani nella Magliabechiana, car. 163.

Cod. I. IX. 18 della Senese, car. 117.
Cod. I. VIII. 36 della Senese, car. 73.
Cod. 1088 della Riccardiana, car. 59.
Cod. 1103 della Riccardiana, car. 50.
Cod. 47. plut. 90 inf. della Laurenziana, car. 117.

Sonetto di messer Benuccio Salimbeni.

Quanto si può, si de' sanza disnore
A se ed a sua parte ed a sua terra,
A dritto o a torto, fuggir l'altrui guerra,
Perchè fa servo de' servi il signore.

Ma quando il senno non vince l'errore,
Forse ch' è senno errar contra chi erra;
Che chi pur fugge, e chi pur porta serra,
Raccende più l'effrenato furore.

Il troppo sofferir cresce baldanza
Alla disordinata volontate,
E dà materia a ingiuriar buon' usanza.

Sicchè talora è di necessitate
Volgere il viso contra l'arroganza,
E secondo danar render derrate.

(2) Di Tommaso della Gazzaia è in istampa un sonetto nel *Catalogo dei testi a penna della Biblioteca di Siena* posto dietro ai *Capitoli dei Disciplinati, Siena, Porri, 1818*; il qual componimento tiene assai della maniera di Bindo Bonichi, sino ad offerire alcuni concetti sotto le istesse forme di dire. Tra per questa ragione, e per riunire nel presente volume, che accoglie le rime de' due senesi Bindo Bonichi e Bennuccio Salimbeni, pur quelle dell'altro senese Tommaso della Gazzaia, riproduciamo di sulla impressione fattane per L. De Angelis il sonetto sovra accennato, emendatane in talun luogo la scorretta lezione colla scorta della savia critica.

Sonetto di Tomaso
di messer Bartolomeo della Gazzaia

Volendo mostrare quanto l'umore di questo mondo è peggiorato.

Chi 'n questo mondo vuol montare a stato
Or facci di bugie buon bacinetto,
E di lusinghe la lamiera al petto,
Di piagentare facci buon mercato,

Di vestimenti sia ben addobbato,
E prenda ogni fatica con diletto,
E garantisca a ciascun il suo detto,
Tenga col vincitor l'esser piagato,

E non si curi far d' ogni erba un fasso,
Purchè la piva facci stare.inflata,
D' esser troppo reale infinga e lasso,

E così 'l viver trapassi a giornata,
Non spenda il suo co' poveri del passo,
Ma a chi li rende il soldo per derrata.

I.

A messer Benuccio Salimbeni.

Ben credo più di cento volte avere
Incominciato a crear quel sonetto,
Il qual più volte a bocca a voi ho detto,
E mai non n' ebbi forza, nè potere.

Bench' io ne do gran colpa al non sapere,
Ma spesse volte, quando son soletto,
A scriver mi son posto a mio diletto,
Ed uno esce da canto, e vuol vedere.

Perch' io conosco non saper ciò fare,
Da tale impresa son tosto levato,
Perchè quel tale non m' abbia a beffare.

Ma nell' animo mio mi son turbato,
Che 'l fatto mio non possa a fin recare,
Ma nessun mai a quello ha risguardato,

Perchè tal senno dato
Iddio non ha a' rustici e villani:
Vedete, sono in tutte cose strani.

Messer Benuccio Salimbeni a Bindo Bonichi.

A fine di riposo sempre affanno,
E zappo in acqua, e semino in su rena,
E la speranza mi lusinga e mena
D' oggi in domane, e così passa l' anno.

E son canuto sotto questo inganno
Sanza poter ricogliere un dì lena;
Ma la speranza paura raffrena,
Veggendo come gli anni se ne vanno.

E temo, ch' io non compia mia giornata
Sanza potermi ponere a sedere,
Che terza e sesta e nona è già passata,

E viene il vespro: e sì vorrei volere
Dal campo fare una bella levata,
E non vorrei, e questo ha più potere;

Però ch' i' son da ta' funi legato,
Che non mi posso partir da mercato.

Ond' io ricorro a te, Bindo Bonichi,
Che in questo caso mi consigli e dichi,

Se tu se' d' ogni fune ben disciolto,
E come t' è di tua levata colto.

II.

Risposta a messer Benuccio Salimbeni per Bindo Bonichi.

Mostraci il mondo prode, e dacci danno;
Prometteci allegrezza, e dacci pena;
La cosa turba ci dà per serena;
Truovasi ignudo chi suo veste panno.

Que', che sono in tormento, il ver ne sanno,
Stando legati colla sua catena,
Com'egli è falso traditor di vena,
Ed è sanza pietà crudel tiranno.

Però cessai d' esser di sua brigata:
Diemmi per dolce tal vivanda a bere,
Che a rivedere amara fu derrata.

Ed ogni cosa ho messo a non calere;
La non discreta turba ho dispettata,
Che 'l ver non segue, ma 'l falso parere.

Tant' amo, quanto credo esser amato,
Ed ogni annullator hoe annullato.

Messer Benuccio, con li saggi antichi
Lo suo conferma dir Bindo Bonichi:

Cosa, ch' avvegna, non ti muti il volto;
Viva chi vince, e folleggi lo stolto.

Altra risposta a messer Benuccio Salimbeni per messer Tomaso di messer Bartolomeo della Gazzaia al luogo di Bindo Bonichi, non ostante che Bindo rispose.

Poi non trovi posar, cessa l' affanno,
Non dar più zappa in acqua, e seme in rena,
Che vedi la speranza invan ti mena
Vagando di dì in di, passando l' anno.

Benuccio, non canir più 'n tale inganno,
Vogli alquanto posare e prender lena,
Colla speranza in Dio paur raffrena,
Che Dio sta fermo, e gli anni se ne vanno.

Non temer di compir ben tua giornata,
E con dolcezza ponerti a sedere,
Benchè sia terza e già nona passata,

Che ancor c' è vespro : ora vogli volere
Da questo campo far buona levata ;
Riseca il non voler col più potere.

Sciogliti dalla fune, ond' ei legato,
Che ben potrai, se vuogli, ir da mercato.

Poi che ricorri al tuo Bindo Bonichi,
E consigliando vuoi, che 'l ver ti dichi,

Sappi, ch' i' son da tai funi disciolto :
Di mia levata m' è vie più ben colto.

III.

Chi si diletta d'essere in Comune,
S'egli è maggior, non ha la mente sana;
Calvo o non calvo vuole aver più lana:
S'egli è minor, non tira buona fune.

Chi vede per la cuffia molte lune
Per poco sal, ch'ha nella sua dogana:
S'egli è mezzan, l'opinïone è vana,
Lassa le bianche cose per le brune.

Eran li degni d'onor meritati
Al tempo, che regnavano i Romani,
Or altri decretali son trovati.

Trattansi insieme gli uomin, come cani,
Poichè e' malvagi són multiplicati:
Chi vuole ir netto non vi metta mani.

V.

Mentisti, mondo, ch' i' t' ho conosciuto,
E più non vo' mangiar de' tuoi confetti,
Perchè son dentro lordi e di fuor netti;
Non vo' tuo vin, ch' i' n' ho troppo bevuto.

Ogni tuo giuoco del tutto rifiuto,
Perchè tu non attien quel, che prometti:
Gitti la zara dietro a' tuoi diletti;
Chi più ne prende, più riman pentuto.

Dono ha da Dio chi ha conoscimento,
Se solamente ha quel, che li bisogna,
E non voglia di più gonfiarsi vento.

Che chi più vuol, talora acquista rogna,
E quando e' crede trovarsi contento,
Pasciuto è come chi di mangiar sogna.

VI.

Io fui già capra, bench'or otre sia,
E veggiomi da capre dispettato,
Ch'hanno di vizi sì 'l cuoio intaccato,
Ch'otre non n'uscirà, ch'utile sia.

Danza nel bestial ballo asineria,
Che non discerne virtù da peccato;
L'asin, che ha maggi orecchi, è sublimato,
E la canaglia gli dà la balìa.

Bruti animali agli altri fanno torto,
Perchè son tanti in numero e 'n grandezza,
Che e' pochi prender non posson conforto.

Provvedi Iddio, che se' verace altezza,
Sicchè il razional, che vive morto,
Non venga meno in tal vivendo asprezza.

VII.

Chi riputato è morto dalla gente,
E messo quasi nel sepolcro vivo,
Se la fortuna il ritorna giulivo,
Può sanza dubbio creder veramente,

Che qual più se gli proffera, più mente,
Benchè ballando gli porti l' ulivo:
Sì gli fu pena nel passar quel rivo
Amaro al gusto, e vie più forte al dente.

Falsa è la gente, e nimica del vero;
Parla ciascun come più gli s' acconcia;
Mostrati il bianco, e poi ti porge il nero;

Profferati la libbra, e datti l' oncia;
Fatti parer, se può, la quercia pero:
Dio maladica l' uom, che 'l vero sconcia.

VIII.

Siccome la tramoggia del mulino
Larga è di sopra, e d' altra parte è stretta,
Così ciascun sua coscïenza assetta
A tener l' ampio, e dar l' altro al vicino.

Non pare, ch' oggi l' uom sia detto fino,
Se non ha compagnia, od altra setta:
Chi 'n disciplina, o in simil si diletta,
Quei tien nell' apparenza buon cammino.

Benchè tra molti pochi sien li buoni,
Beato quel, ch' è di tanta fortezza,
Che la tramoggia del tutto abbandoni.

Il viver giusto ogni tramoggia spezza:
Ma chi tollendo vuol mostrar, che doni,
Credendo senno usar, usa mattezza.

IX.

Fra l' altre cose non lievi a portare
É 'l mercenai' veder tosto arricchito,
E l' uom, che di fiorini è mal guernito,
Far del superbo, e voler grandeggiare;

E 'l ricco stolto alla ringhiera andare,
E senneggiare, e scenderne schernito,
E femmina, che ha 'l quarto marito,
Di castità volersi gloriare.

Ancor ci resta della ricadia
Udire all' ignorante dar sentenza
Sopra la cosa, che non sa che sia;

E 'l mal volpon, che par di penitenza,
Ed è vasello di ipocresia,
Udir giurare in buona coscienza.

X.

Veduto ho già, che ciascuno è in assetto
Di far tutto quel mal, che far si possa:
È a veder, se alcun di pasta grossa
Tiene altro stil, che quel, ch' è già predetto.

D' ogni mestier s' intenda quel, ch' è detto,
Onde la quistïon è quassù mossa:
Tutti ne vanno insieme nella fossa;
Quel, ch' è senz' arte, non riman sul letto.

Ma solamente ci resta il barbiere
Che rade, e 'l suo rasoi' per gola frega,
E fa con gran salvezza il suo mestiere.

Porta segar le vene, e non le sega,
Prende quel, che gli dan, nïente chere:
Non è però 'l su' or di miglior lega.

XI.

Non creda alcun, quand' ode dir canaglia,
S' intenda sol del pover dispettato;
Che re e conti ed ogni scostumato
Scritto è nel libro con quella Bruttaglia.

Chi più ha di fiorin, più par, che vaglia,
Ond' è confuso il buon, ch' è in basso stato;
Che 'l cuoi' del vaio per cimier portato
Sta, dove star dovria fracida paglia.

Vedove e orfani son molto sicuri
Per lo giurar, che fanno i cavalieri,
Ma l' uscio suo serrar ciascun procuri.

Benchè gli cavalier giurano a' frieri
Di non toccar l' altrui, e viver puri,
Guai chi si fida in antichi guerrieri.

XII.

Ogni barbuto non è degli Armini,
E non è Genovese ognun, ch' è biondo:
Per lo sofisticare è guasto il mondo,
Fansi Todeschi quei, che son Latini.

Molte brigate ci ha di scoccobrini,
Che fanno cogli uncin del quadro tondo,
E van mettendo le ricchezze in fondo,
Mentre col giacchio pescano a' fiorini.

Poco non fa chi da lor si difende,
Perch' hanno duo statere al lor mercato:
Con quella, che si compra, non si vende.

Promession, che faccin, non val piato,
Se ben non li mettesse; non la attende (1):
Sì vago è per altrui quel, ch' è furato.

(1) *Attende* per *attendi*, come più innanzi *consente* per *consenti* nel sonetto XV.

XIII.

Il calzolai' fa 'l suo figliuol barbiere,
Così 'l barbier fa 'l figliuol calzolaio,
Il mercatante fa 'l figliuol notaio,
Così 'l notaio fa 'l figliuol drappiere.

Mal è contento ognun del suo mestiere;
Ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,
L' altro gli par, che faccia collo staio:
Non ha l' uom sempre tutto quel, che chiere.

Null' uomo al mondo si può contentare:
Chi star può fermo nel luogo fallace,
Ovver sicuro in tempestoso mare?

Assai fa l' uom, se ben porta con pace
L' avversità, che gli convien passare,
Mentre che sta 'n questa ardente fornace.

XIV.

Tristo a colui, che in promissione spera,
Però che perde il tempo e l' aspettare:
Tristo a colui, che si crede acquistare
Per altrui mani alcuna cosa intera:

Tristo a colui, che non ha tanta cera,
Che al suo bisogno possa suggellare:
Tristo a colui, che si crede imboccare
Per altrui man; quest' è pur cosa vera:

Tristo a colui ch' è quel, che non s' ingegna
D' aver da se di quel, che li bisogna,
Per non venire a man d' alcun, che sdegna:

Tristo a colui ch' è quel, che per vergogna
Ripiega e non dirizza la sua insegna
Per seguitare e aver quel, ch' egli agogna.
Amico, fa che pogna
Qui la tua mente, e non mi far distendere
Più nel parlar, che tu puoi ben comprendere.

XV.

Un modo c' è a viver fra la gente,
E in ciascun altro tutti perdi e' passi:
Cessa da' magri, ed accostati a' grassi,
Odi, e guarenla, e di tutto consente.

Fa bocca a riso, e giuoca del piacente,
Non gli riprender, se avventasser sassi,
E se d' usare il ver ti dilettassi,
Sanza commiato partiti al presente.

Hanno per niente l' uom, ch' è vertudioso,
Se la fortuna l' ha posto in bassezza,
E fanno onore all' uom ricco lebbroso.

La turba stolta la virtù disprezza,
E credon nei fiorini aver riposo:
Cercan l' amaro, e fuggon la dolcezza.

XVI.

Quando i mezzan diventano tiranni,
Preghi Iddio la cittade, che la guardi
Dagli affamati e pessimi liopardi,
Ch' hanno assaggiato il Giglio e San Giovanni (1).

Se l' un si bagna, e l' altro guarda i panni:
Signore Iddio, non sia 'l soccorso tardi,
Che se l' un lancia, e l' altro porge i dardi;
Piacciati via levar cotesti inganni.

Havvi di quei, che son di buona fede,
Ma que' malvagi sanno lor mostrare,
Che 'l mal, che fanno, pur da ben procede.

Fanno lor far quel, che non credon fare,
Fanno lo rubator chi guardar crede.
Quest' è, perchè non sanno riparare.

(1) Accennasi alla imprenta dei fiorini per dinotare essa moneta.

XVII.

Mormora il popol, perchè ha mal prelato,
E ciascun mentre fa, quanto può, male,
Il mormorar non de' valer, nè vale,
Considerando che da loro è nato.

Come il peccante nasce in nel peccato,
Così la parte dell' universale :
Qual più par giusto, sarie forse tale,
Se fusse posto nel simile stato.

Iddio permette, che regni il tiranno,
Acciò che prema il popol peccatore,
Non già per ben di lui, ma per suo danno.

Suscita sopra lui un, ch' è maggiore,
Che 'l fa morire, ovver languir d' affanno,
E in questo modo 'l punisce il Signore.

XVIII.

Signore Iddio, che se' signor del tutto,
Deh piacciati, ch' io possa fare e faccia
Tutto quello, che a te, Signor mio, piaccia,
Sì che 'l mio arbor non sia sanza frutto.

Che i miei peccati m' hanno mal condutto,
E 'l tempo del partir veggo s' avaccia,
E per lo gran bisogno, che mi caccia,
A chiederti merzè mi son ridutto.

Bench' io conosca me non esser degno
Di trovar grazia, sì son peccatore;
Ma fidomi nel tuo esser benegno.

Perdonami, o santo e ver Signore,
Sì ch' io sia ricevuto nel tuo regno,
Ond' è cessato ogni pena e dolore.

XIX.

A mantenere l' amistà di frate
Convienti, che il saluti con la torta,
E sia del tutto l' avarizia morta
In far migliacci e cose dilicate.

S' è poi eletto vescovo od abbate,
E vuoi parlargli, egli è chiusa la porta;
Fa dire: Or non si può, che si diporta,
Che le vivande non sono avvallate.

Se vuoi dir, che de' buoni ce n' è alcuno,
Qual più semplice par, quel n' è maestro;
D' altra ragion non n' è di mille l' uno.

Ha mele in bocca, e fele ha nel canestro:
Però se veste bianco, o bigio, o bruno,
Istà discosto, e pon mano al balestro.

XX.

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e tra le pecore 'l mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ched' e' perciò le pecore salvasse?

O delle carni lor e' non mangiasse,
Come più tosto giugner le potesse,
Purchè 'l pastore non se n' accorgesse,
Qualunque e l' una non la divorasse?

Io prego ognun, che del guardar s' ammanni
Da questi cotai' frati ripentuti,
Che ad ingannare altrui portan gli panni.

Giurotti in fede mia, se Dio m' aiuti,
Chè la lor santità è pur d' inganni,
E di ciò molti esempli n' ho veduti.

XXI.

Sbatti, Francesco, sbatti palme e volto,
E squarciati la cappa e 'l tuo capestro,
Poichè l' Ordine tuo è sì silvestro
Da Cristo divenuto, e così tolto.

Ogni tuo frate ha già molto raccolto
Oro ed argento assai più, che Silvestro
Non tolse già da Costantin sinestro,
E dalla buona fe' 'l mondo è rivolto.

Tu li ordinasti povertà sincera,
Obbedienza, non che vita comuna,
E' tuo' mal scalzi ciascun la rifiuta.

(1) . . . . . .
. . . .
. . . .

Vuon lussuriare, e ricchezza primera
È sempre in loro voglie, e vince fiera.
E non gli basta Chiara ed Agnesina,
Ma vogliono Biagiola e Caterina.

(1) Mancano questi versi nel *Laurenziano Gaddiano 198*, unico testo, in che siaci occorso il presente sonetto.

XXIII

Gli asin del mondo sono i mercatanti,
E' cavalier quel ch'han per vizio onori,
E li tiranni son gli uomin maggiori,
Chi in corte è dica son cani latranti.

E porci sono i cherci e mal usanti,
E lupi sono i malvagi pastori,
Ipocriti son li consigliatori
(1) . . . . —

L' altra bruttaglia, ch' è peggiore, è tale,
Ciascun per ingannare adesca l' amo;
Quegli è il più dotto, che più fa di male.

Succidi, Iddio Signor, l' albero e il ramo,
Se vogli far vendetta universale,
E poi rinnova il mondo d' altro Adamo.

(1) Lacuna nell' unico testo servitone d' esemplare, che è il *Laurenziano 63 plut. 76.*

XXIII.

Le chiese son poder de' maggiorenti
S' egli ha 'l figliuol bastardo, fal piovano,
E se non l' ha, fa un degli altri men sano;
Non è il miglior, ma qual piú forte a denti.

Poi quando vaca, i consorti o parenti
Ciascun al figliuol suo vuol tener mano,
Onde (la invidia se v' è stata invano)
Talor rimane in man de' contraenti.

Lasciamo star com' ella è ufficïata:
Mettevi un bestial prete, o monacone,
Che la sua regola ha disordinata

Uom, ch' è tiranno della possessione,
Fa vita dissoluta e disperata,
E ciò non pensa, che 'l vegga il padrone.

XXIV.

Se ogni ingiuria mi fosse diletto,
E conversar col folle e col pesante,
E co' gran parlatori essere usante,
E guarentare a' ricchi ogni lor detto,

E col superbo, scostumato e bretto
Quistionar delle cose ignorante,
E degli avari fare il simigliante,
Stando a sentenza d' uom villano e stretto;

Credo, che sì contento viverei,
Veggendo di siffatta gente i volti,
Ch' altro paradiso io non chiederei.

Poi i cortesi, e que' che non son stolti,
Tutti morisson, poco curerei,
Però che i morti non sarebbon molti.

XXV.

Puossi rendere usura e mal tolletto,
Puossi rendere il ben, siccome torre,
Puossi render vilmente franca torre,
Puossi render del mal ben con diletto.

Puossi render grassezza al luogo bretto,
Puossi dimesticare oscure forre,
Puossi ferma tener l' acqua che corre,
Puossi di neve trar foco perfetto.

Puossi torre ad altrui la buona fama
Per alcun, che in mal dir la lingua pende
Contra 'l prossimo suo, quàndo il disama.

Quest' è un toller, che mai non si rende:
Guai a colui, che in se tal vizio brama,
Ch' alle eternali pene l' alma vende.

XXVI.

Il mondo è frasca, e' mondan son fraschieri:
La femmina è lacciuol sotto la frasca,
E col lacciuolo in man sembra che nasca;
Si bene adesca ghiotti ed usurieri.

Talor caggion di que' che son più fieri:
Non è vivanda, che si ben li pasca;
Sempre ha di cibo tal piena la tasca,
Che amaro essendo, par dolce e leggieri.

Gola con la lussuria si conforma,
Ed avarizia fa lo terzo giuoco;
Questi tre lacci ne prendon gran torma.

Chi vi dimora sta in pontico loco;
S' egli è alcun, che gran tempo vi dorma,
Rimanvi l' orma, che 'l fuggir val poco.

XXVII.

Amor, perchè m' hai tu lasciato vivo,
Benchè vivo non sia, ch' i' moro a stento?
Quanto è vago il pensier, dolce il tormento,
E grato il rimembrar, s' io parlo, o scrivo!

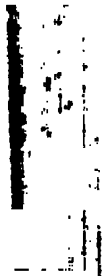
Perchè m' hai tratto fuor, perchè m' hai privo
D' ogni mia gioia, ond' io piango e lamento?
Misero me, che l' acque, i cieli, il vento
Mi son contrari, e a porto non arrivo!

Ma speranza è fallace, e 'l desir cieco
Volontà sanza fren, che mal ne guida,
Guida sanza ragion, carta di guai.

Di bene e mal se l' operare hai teco,
Anche servi a signor, che alfin ti sfida,
Ond' io più tuo fedel non sarò mai.

APPENDICE

DI

SONETTI ADESPOTI

I.

Fusse possibil di cambiar suo stato
L' un uom coll' altro, credo che a furore,
Ciascun credendo di dare il peggiore,
Sanza mezzan sare' fatto mercato.

Perde chi vende, e chi compra è ingannato,
Quel, che possede il suo, ne va col fiore,
Molte magagne van sotto colore,
Tal piagne in casa, che fuori ha cantato.

Prendi qual più ti piace nella mente,
Che poi se 'l cerchi, tal vi trovi cosa,
Che del baratto ogni parte si pente.

L' uom vede il testo, e non legge la chiosa:
Però passi ciascun co' guai, che sente,
Ch' ogni cosa vermiglia non è rosa.

II.

Ohimè lasso! che mal tempo è venuto,
E ben è folle chi s' allegra o canta.
Chiunque è buono è tenuto perduto,
Cattivo chiamat' è da gente alquanta.

E chi fa male, quello è buon tenuto,
E miglior chi di peggio far si vanta,
E chi è falso è tenuto saputo,
E sciocco è chi porta fede alquanta.

(1) . . . . . .
. . . .
. . . .

Il traditore è tenuto ingegnoso,
Il sofferente chiamato codardo:
Adunque il mondo va tutto a ritroso.

Se Dio Signor non ci provvede, i' veggio
Il mondo ritornar di male in peggio.

(1) Ha difetto di questi versi nel *Riccardiano* [illegible], al quale solo ne fu dato attingere pel presente sonetto.

III.

Chi vuole aver gran numero d' amici
Aggia in balìa un, che si chiama Nummo,
Ma s' e' ti fugge, distillan per fummo,
E senza offesa ti si fan nemici.

Poi se vuoi corvi in luogo di pernici,
Ricorri a qual più reputato summo,
Dirà: Non so chi se', ben so chi fummo,
Altrui n' apporta le frasche, che dici.

A racquistarli ti convien passare,
Chiamando Nummo, perigliosi ponti,
Benchè all' egro suol rado tornare.

Molti cacciando van per aspri monti,
Altri discorron per diverso mare;
Anzi che giungan, sonci talor gionti.

IV.

Chi pesca a' pesci, e chi pesca a' denari;
Ma diversa esca vuol ciascuna nassa:
Pescan l' ipocriti a lor voce bassa,
E col contrario pescan li altri avari.

Chi più li biasma, più talor li ha cari,
Ma per carpir la grua il tordo lassa
Con questo inganno tutto 'l mondo passa,
Dolce hanno il gusto, e dentro sono amari.

In questo mar non pesca lo buon uomo,
Ma posto ha in terra d' ogni peso il pondo,
Lassa la spina, e riserbasi il pomo

Chi vuol trovar metta la nassa al fondo,
E troveravvi quasi un cieco in duomo:
Mora l' ipocrisia, che ha guasto il mondo.

V.

Ogni arte vuole aver brieve rettore;
Col bel colore sta 'l vizio congiunto:
Giuoca il dado del men, sì dice al punto,
E s' egli è cinque, giuoca col maggiore.

Fatto han congrega i lupi, ed han signore;
Quell' è maggiore, ch' ha più 'l vizio in punto:
A ben levare il loro unguento ed unto
Sette bucate n' avrian poco onore.

Qual uom s' aùsa a visitàr lor tane
Ringrazi Iddio, se vi lassa e' capelli,
Purchè le membra li rimangan sane.

Parlan cortesi, e li costumi han belli,
L' opere han brusche, e le promesse han vane,
Lor paternostri son de' grimaldelli.

VI.

Compra il poder di quel, ch' hai guadagnato,
E dàllo ad un, che mezzo t' impromette,
Poi ne dà cinque a te, e tienne sette,
E anche ti par tropp' essere ingannato

Che pensa in questo: I' ho molto affannato,
Mentre ch' io lavorai, ed egli stette.
Con questi quarteruol suo ragion mette,
Sì che rimane il ben pur dal suo lato.

Ma ben è ver, che quando ei viene a morte,
Vuol sie renduto infino ad un danaio,
Ma alla sua lingua tien chiuse le porte.

Fa testamento sanza calamaio;
Po' giuocan li figliuoi col peso forte:
S' e' fe' col quarto, ed e' fan collo staio

VII.

L' uno ha figliuolo, e vuollo accompagnare,
L' altro ha figliuola, e vuolle dar marito;
E' son vicini, e nulla vien fornito
Per qualche picciol nodo, che n' appare.

Prendene un' altra di peggiore affare,
Che gli è da lunga, e truovasi schernito,
Ch' ha di magagne il numero compito:
Mal seppe questa volta investigare.

Se la vicina ha una magagnetta,
Tu se' vicin, che l' hai udito e 'l sai;
La tuo derrata non è forse netta.

Se tu ti lagni, ella può traer guai:
Ma l' altra vien con piena la taschetta:
Mal se' contento, e mal sempre starai.

VIII.

Guardimi Iddio dall' usurier santese,
E dall' artista iscritto in disciplina;
Di non scontrare in lunedì mattina
Il canta laude, ovver capo di mese.

Come dico, ch' i' non venga alle prese
Collo speziale ch' ha la medicina,
Che scrive dramma balaustra fina,
Come venisse di lontan paese.

E ch' io non venga a man delli avvocati,
E spezialmente de' procuratori,
Che ben si posson dir cani affamati.

E ch' io non caggia in ira de' Signori,
E ch' io vegga l' ipocriti pagati,
Sicchè non pasca le foglie pe' fiori.

IX.

Se fusse stato chi la campanella
Avesse al collo appiccata del gatto,
Buon fu 'l consiglio diè 'l sorco di ratto
Per sicurtà di tutta lor buzzella (1).

Quel sorco è l' uom che cotanto favella,
Che non vuol far, ma consiglia sia fatto,
Mentre aspettando, che fornisca il matto,
Giuoca di ver la luna e ver la stella.

Vorrei, che fusse licito 'l parlare:
Siccome tocca di pagar la imposta,
Ed a gabella fosse il mormorare.

E i gran parlier son quelli, a cui non costa;
Mormorano del fatto e dell' a fare:
D' erbe è la torta, e gialla n' è la crosta.

(1) *Buzzella*, se non fu scorso del menante, è voce sconosciuta, la quale sembra stare in significanza di *schiatta, genia*, o d' altro simile.

X.

Affanna l' uom per poter riposare ,
Ma del riposo non si truova il modo :
Ne' libri degli antichi ho letto ed odo ,
Perchè non c' è , che nol seppon mostrare.

Chi non è stolto , nol voglia cercare ;
Che l' uom viva in angustia , è data loda :
Se appellar si può deposto in sodo ,
Questo rimanga a quei, che 'l vuol trovare.

Un modo ci ha, ma è un poco aspretto,
Non dico netto , ma tien del sicuro :
Ricever per onor l' esser dispetto ,
E far della fortezza iscudo e muro .
E ciò , che avvegna , prender per diletto :
Facendo ciò , non fia 'l passar poi duro.

XI.

Sta 'l mercenai' nella casa servente,
La mercenaia balia, ovver fancella;
Lo mercenai' la sguarda, e parli bella,
Ella grosseggia, ma pur li consente.

Fassi il mogliazzo, onde ciascun si pente;
La dota è il saccone e la predella;
Va senza trombe la donna novella:
Ragiona, s' e' esser tristo, ella dolente.

Se tostamente non si sente pregna,
Non ha pace, se non la mena a bagno;
L' un reca l' acqua, e l' altro spezza legna.

Fan poverini, e mancali il guadagno,
Non hanno tanto pan, che li sostegna,
L' uno odia l' altro, e sempre stanno in lagno.
E a tutti par che avvegna:
Onde perciò el non è maggior doglie
Al pover uomo, che aver presa moglie.

TERZINE

Ix sulla impressione fatta
oliceli volanti a Firenze nel 18(
rinedute appositamente sul codi
de Convento della SS. Annu
e rvati nella Laurenziana, di nun
ha car. 106 verso.

BINDO BONICHI IN UNA SUA MORALE

Della felicità del cielo, e come quì in terra non è fermezza niuna.

Per quattro tempi passa ogni creato:
Non ci ha fermezza nel terresto regno;
Chi va, chi vien, chi piange, e chi beato.

Tutte l' umane cose sono in moto
Dal riso estremo nel pianto maligno:
Felice è chi da Dio non sta rimoto.

E tu a me: Perchè questa fortuna,
Che ogni vertuoso pover vive,
E subito si perde ciò, che aduna;

E veggio genti sanza umanitate
Spogliate di vertuti intellettive,
Che tutte le ricchezze a lor son date?

Ed io a te: Or quì debbi sapere,
Che gran ricchezza non si può acquistare,
Ch' a Dio non spiaccia, quanto al mio parere.

L' uom, ch' ha vertù, del servir si disdegna
Questi guadagni e questo accumolare,
Abbiendo l' alma di vertute degna.

INDICE GENERALE

delle rime di Bindo Bonichi e di altri impresse in questo volume.

CONTENENZA DEL VOLUME